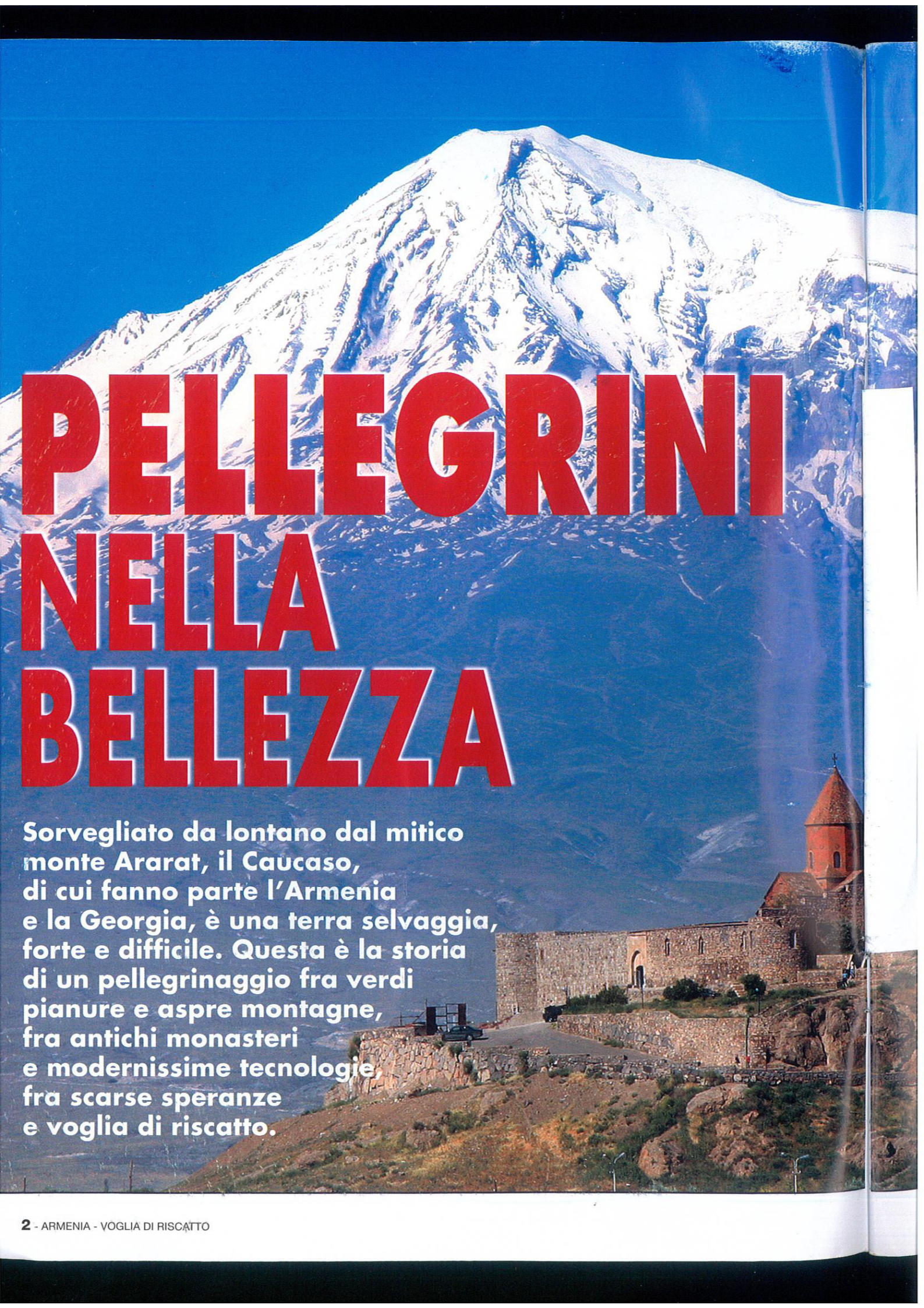
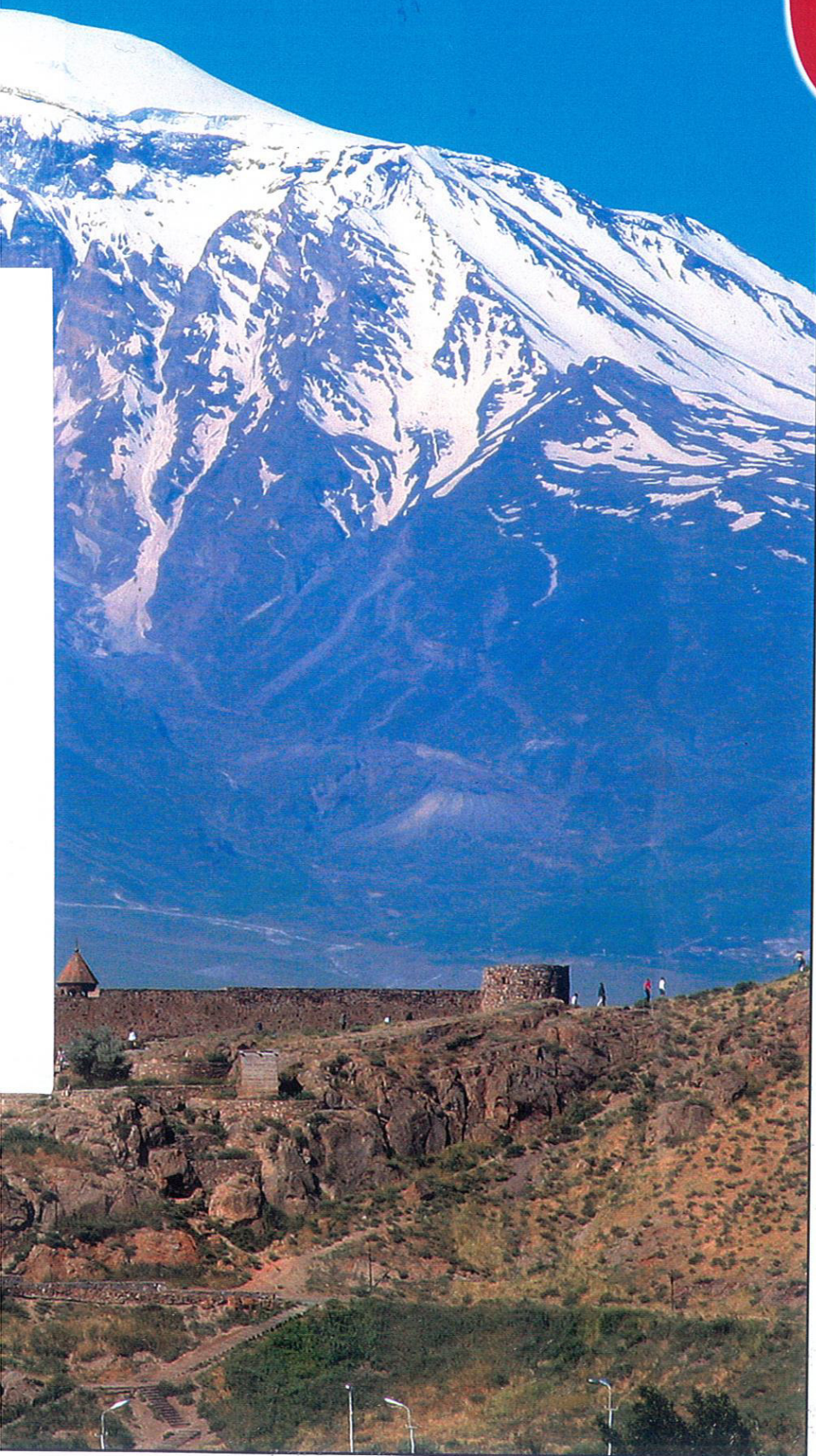




PELLEGRINI NELLA BELLEZZA

Sorvegliato da lontano dal mitico monte Ararat, il Caucaso, di cui fanno parte l'Armenia e la Georgia, è una terra selvaggia, forte e difficile. Questa è la storia di un pellegrinaggio fra verdi pianure e aspre montagne, fra antichi monasteri e modernissime tecnologie, fra scarse speranze e voglia di riscatto.



Caucaso: per gli occidentali questo nome evoca visioni di carovane che trasportano merci strane e preziose (di qui passava la via della seta); di caravanserragli colmi di gente dai variopinti costumi: odori acri e profumi intensi, incensi, essenze esotiche. E poi montagne aspre e misteriose, popolazioni rudi. Luoghi che furono teatro di scontri tra potenti imperi (da Roma alla Cina) e popolazioni nomadi. Si dice che ancora nel XX secolo in Georgia, una delle nazioni che compongono il Caucaso, ci fossero montanari vestiti di tuniche medievali e armati di spade...

Un territorio a mezza strada tra il sogno avventuroso che ha accompagnato, forse, la nostra infanzia e una cruda realtà fatta - oggi - di emigrazione, di scarse speranze per i giovani, di una voglia di rinascita e di riscatto che i governanti non riescono ad interpretare e realizzare.

Bellissimo emblema di questa terra è una montagna sacra..., che però non "abita" questa terra, essendo compresa tra i confini di quel che resta dell'antico impero ottomano, la Turchia, nazione islamica con forti ambizioni europee. L'Ararat troneggia contro il cielo dell'Armenia, l'antica Cilicia, parte del Caucaso: ma l'Armenia può soltanto ammirare il monte sul quale - come narrano le Scritture - il patriarca Noè trovò approdo per l'arca carica dell'intera creazione, segno della misericordia di Javhé, del Suo incontenibile amore per il creato e per l'umanità. Arca, preannuncio della salvezza.

Armenia e Georgia due bellissime terre

L'Ararat è un singolare simbolo, estremamente "parlante", di questa terra antica e misteriosa. Non si mostra volentieri al visitatore, spesso nasconde il suo incanto dietro nuvole e nebbia. Ai due "pellegrini" (pellegrinaggio: è il reale senso del viaggio compiuto dai sottoscritti) si è invece mostrato senza pudori: il Grande, la cima più alta coperta di nevi eterne come fossero un prezioso scialle; e il Piccolo Ararat, che gli sta accanto, cima più modesta sdraiata vicino all'altra come un cucciolo accanto alla madre. Ci siamo sentiti onorati ed accompagnati, quasi benedetti dalla visione che ci ha colpito fin dal nostro arrivo, nel mezzo della notte.

Oggi Armenia e Georgia sono meta di turismo: sono due bellissime terre che trasudano storia e cultura, insieme con l'asprezza di una vita difficile per le po-



Qui sopra: famigliola al lavoro nei campi. A destra: i "pellegrini" Marisa Sfondrini e Domenico Fantin. Nelle pagine precedenti: il monte Ararat svetta sul monastero di Khor Virap.

polazioni che le abitano; difficile per le "durezze" naturali (i lunghi e freddissimi inverni in Armenia, il caldo bruciante d'estate in Georgia); difficile per un'economia incerta ed instabile; difficile per la vena di disperazione e di impotenza che sembra invadere soprattutto i giovani.

Noi, non da turisti ma da pellegrini, cercando di avere sempre uno sguardo rispettoso, affettuoso ed insieme acuto, abbiamo percorso soltanto una porzione delle strade d'Armenia e di Georgia, pur essendo piccole nazioni. Ed ora tentiamo, qui, di comunicare ciò che gli occhi hanno visto (e la macchina fotografica ha "fissato"), ciò che le orecchie hanno udito (anche se i linguaggi così diversi hanno impedito una comunicazione fluida e senza intermediari). Soprattutto ciò che mente e cuore hanno "immagazzinato" di sensazioni, di informazioni, di intuizioni...

Il nostro è stato un pellegrinaggio nella bellezza assoluta di antiche costruzioni, di strette e misteriose valli, di laghi tranquilli, di colline morbide come seni di donna. Un pellegrinaggio nella vita quotidiana di popoli sospesi tra il trionfo dei telefonini e le pile di sterco mischiato a paglia, buon combustibile per la lunga stagione fredda; un pellegrinaggio attraverso povertà e ricchezza, attraverso sofisticata tecnologia e cultura medievale, attraverso la ricerca di un nuovo riscatto e le memorie di un passato di menzogna e violenza, attraverso l'attuale attenzione (sempre



troppo scarsa) delle grandi potenze e il ricordo di due genocidi terribili, perpetrati nella quasi totale indifferenza degli altri popoli della terra.

Popoli senza pace

Le piccole repubbliche caucasiche (Armenia e Georgia, cui va aggiunto l'Azerbaigian da noi non visitato), da sempre crocevia di violenza e di scontri - come ricordato all'inizio - lo sono ancora oggi. Nagorno-Karabach, Abkhazia, Ossezia, sono nomi esotici che suscitano anche in noi, per distratti che siamo, visioni di guerre interetniche, di una pace che sembra non essere nemmeno ricercata. Oggi la situazione è di apparente calma, ma quanto durerà? Anche il più piccolo spostamento di truppe e mezzi bellici fa subito venire in mente che nei tormentati confini possa ancora succedere che si spari.

Le ragioni di questo tormento sono antiche e moderne insieme: antiche, perché queste terre sono da sempre divise in piccole porzioni, piccoli regni l'un contro l'altro armati. Moderne, perché le attuali repubbliche caucasiche sono il frutto della rovinosa disgregazio-

ne dell'ex impero sovietico. Terre che hanno da sempre lottato per la propria indipendenza raggiunta ora soltanto di diritto, ma non sembra di fatto. In effetti, la dipendenza economica da fattori esterni (le grandi potenze attuali, o le rimesse dei tanti emigrati all'estero) rende difficile una programmazione stabile e soddisfacente per la popolazione.

Una presenza di speranza

Ancora una volta è la rossa Croce camilliana a dare un segnale di speranza e d'attenzione fraterna. La missione dei Ministri degli Infermi in Caucaso ha dato recente. Nasce in Armenia, dove Giovanni Paolo II e la Caritas - avendo conosciuto le estreme condizioni di disagio di quella popolazione, soprattutto dal punto di vista sanitario dopo il catastrofico terremoto del 1988 - decidono di costruire un ospedale ad Ashotsk, duemila e rotti metri sul livello del mare, altipiano abitato da gente molto povera, costretta dalla rigidità degli inverni a starsene tappata nei propri miseri abituri per molti mesi l'anno.

Ad ospedale costruito, constatata l'impossibilità oggettiva che questo fosse gestito da forze locali, venne chiesto ai Camilliani di occuparsene, fornendo capacità organizzative ed amministrative, medicine, generi alimentari, generi vari di sussistenza ed anche un aggiornamento professionale per medici ed infermieri, cresciuti nelle buone scuole locali, ma tagliati fuori (per il passato regime) dalla conoscenza delle più moderne tecnologie.

Fin dagli inizi questa si è rivelata una "titanica impresa" cui i Camilliani si sono dedicati anima e corpo. Oggi l'ospedale "Redemptoris Mater" è un modello di efficienza, con una direzione sanitaria competente, la possibilità di fornire cure gratuite a tutto il circondario, anche attraverso una fitta rete di ambulatori periferici.

Il "seme" gettato per far funzionare il "Redemptoris Mater" ha passato i confini ed è andato a fruttificare in Georgia. Qui ora ha sede ufficiale la comunità camilliana. Qui è stato aperto un poliambulatorio ben attrezzato ed efficiente (il "Redemptor Hominis"), talmente conosciuto da essere perfino citato nelle guide turistiche come presidio sanitario da contattare in caso di necessità. Qui, da ultimo, studiano e si preparano i futuri camilliani del Caucaso.

**Domenico Fantin
e Marisa Sfondrini**



Sguardo sull'Armenia dal complesso monastico di Hagpat, dichiarato dall'UNESCO "perla dell'umanità".

PIETRE CHE PARLANO

Pur essendo un piccolo Paese, l'Armenia ha una lunga storia di guerre e di invasioni. Oggigiorno sono più gli Armeni all'estero che quelli in patria, dove ancora si fatica a vivere. In questa terra anche le pietre parlano di un passato che merita riscatto.

Racconta una leggenda che dopo aver creato il mondo, il Signore Iddio volle fare un regalo speciale a ciascuna terra. A chi regalò un bellissimo e azzurro mare che la circondasse, a chi tanti laghi di cristallo... Alla fine, mentre stava per andare a riposarsi, gli si presentò dinanzi l'Armenia che disse: «Signore, mi hai dimenticato. Che cosa mi regali?». Effettivamente il Signore non si era ricordato di questa terra... Non gli rimaneva più nulla, se non un pugno di sassolini. Disse allora: «Ecco, mi rimangono solo dei sassolini e ti regalo questi!». Detto fatto, il Signore gettò i sassolini sull'Armenia... che da allora è il Paese più sassoso del mondo.

29.800 kmq di superficie (meno di un decimo dell'Italia, per dare un'idea), l'Armenia è un Paese in cui la rude risolutezza dei montanari si fonde con una mentalità che potremmo definire mediterranea. L'altitudine media abitata va dai 1.000 ai 2.200 metri sul livello del mare. La capitale è Yerevan, grande e moderna città con oltre un mi-

lione di abitanti. Attualmente, fra le repubbliche caucasiche l'Armenia è quella considerata più sicura dal punto di vista del turismo, ed anche la più facile da visitare.

Secondo un vecchio detto, gli Armeni hanno la mente ad ovest (sono furbi ed abili commercianti), ma il cuore ad est. Amano i divertimenti: la musica classica, il balletto, il teatro, ma contemporaneamente non trascurano gli impegni di lavoro e familiari.

Il paesaggio è aspro come la gente. È caratterizzato da vasti altipiani con pascoli pietrosi (le pietruzze del buon Dio?), costoni rocciosi e spogli, foreste dal cupo verde, pareti di roccia vulcanica. Al centro, come un prezioso diamante, la vasta superficie del lago Sevan.

Le stagioni sono ben distinte e distinguibili: un gelido e lunghissimo inverno (fino a -40°), durante il quale la vita sembra, appunto, ibernata. La gente, chiusa nelle proprie case come orsi nella tana, sta ad aspettare che il sole ri-

spunti, faccia rinverdire e rifiorire di mille colori i prati in primavera e riscaldi l'aria nell'estate, durante la quale le temperature raggiungono gradi elevati (oltre i +40°), per poi degradare in un tiepido e breve autunno.

L'Armenia nella storia

L'Armenia di oggi è il prodotto di una lunga e dolorosa storia che inizia nel VI secolo a. C., quando alcune tribù si fusero in un'unica nazione sotto la guida di un unico re, stabilita nelle pianure ai piedi del Monte Ararat e intorno al lago di Van. Abili nel lavorare minerali e metalli (così abili che gli storici considerano fondamentali per l'umanità le scoperte fatte in questo campo dai fabbri armeni), queste popolazioni si trovarono a combattere fin da subito per respingere le invasioni persiane e le mire espansionistiche dei Paesi mediterranei. Ciononostante le antiche culture d'Oriente (la persiana) e d'Occidente (la grecoromana), trovarono campo di fusione in Armenia, dove gli antichi riti occidentali si mescolarono con lo zoroastrismo persiano.

Il panorama religioso locale attrasse i missionari cristiani, primi fra i quali addirittura gli apostoli Bartolomeo e Taddeo. Accadde così che l'Armenia sia stata la prima nazione a proclamare re-

ligione di Stato il cristianesimo nel 301 d. C., prima ancora dell'Editto di Nicomedia (311 d. C.) emanato da Galerio in nome dell'imperatore Costantino, con il quale si dava il via libera ai cristiani. Il cristianesimo divenne così anche il polo di attrazione intorno al quale costruire l'unità nazionale.

Un altro fondamentale contributo all'unità fu l'invenzione (nel 405 d. C.), da parte del santo monaco Mesrop Mashtots, di un alfabeto armeno, le cui trentasei lettere avevano anche funzione numerica. Questo permise agli scienziati armeni di tradurre nella loro lingua testi scientifici e filosofici occidentali.

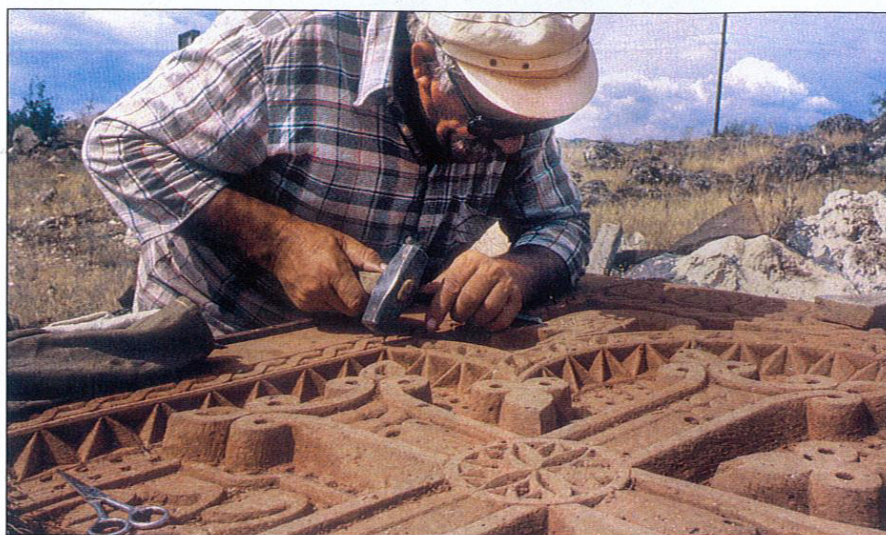
Il genio armeno escogitò pure nuove soluzioni architettoniche, tali da permettere la costruzione dei complessi monumentali (basiliche e monasteri) che ancora oggi incantano per armonia e "pulizia" delle linee.

Ma la piccola terra era destinata ai tormenti: tra il IX e X secolo sul territorio fecero scorribande Arabi, Turkmeni, Selgiucidi, Mongoli, occupando e devastando città e villaggi. Gli Armeni impararono così le dure vie dell'emigrazione, tanto che nel XVII secolo si trovavano sparpagliati nei territori degli imperi ottomano e persiano.

Una montagna di guai

La vittoria della Russia zarista sull'impero persiano fece tornare il territorio, che oggi corrisponde alla Repubblica Armena, fra quelli cristiani. Ma molti Armeni continuavano a vivere dentro i confini dell'impero ottomano. Nel 1896 il sultano allora regnante ordinò una prima serie di massacri degli Armeni, nei quali persero la vita centinaia di migliaia di persone. Ma non bastò: lo scoppio della prima guerra mondiale diede il via ad un piano di "pulizia etnica" condotto in modo spietatamente scientifico e capillare che portò - tra il 1915 e il 1923 - all'uccisione di circa un milione e cinquecentomila Armeni ottomani. L'eccidio è ricordato da un grande monumento-sacrario eretto nella capitale Yerevan, al centro del quale arde una fiamma perenne.

Dopo la rivoluzione d'ottobre (1917) e la caduta della Russia zarista, l'Armenia - nel 1918 - si costituì repubblica indipendente. Ma non erano finite le tragedie: il neonato Stato dovette affrontare innanzitutto il problema di dare asilo a migliaia di profughi in fuga dalla Turchia, affamati, decimati dalla febbre spagnola (l'epidemia che causò milioni di morti in tutta l'Europa); in secondo luogo dovette ancora affrontare nuove guerre con la neonata Turchia, con la Georgia e l'Azerbaigian, tutti ter-



Gli Armeni sono abili nel lavorare metalli e minerali (nella loro storia si sono sempre distinti come scultori e fabbri eccezionali). Pure a centinaia sono gli artisti che espongono le loro opere nei "vernissage" o lungo le vie delle città.



ritori confinanti. La giovane repubblica venne così annessa all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e con queste rimase fino al crollo del muro di Berlino e alla definitiva dissoluzione dell'URSS. Già durante il governo Gorbaciov si era aperto un dibattito sul destino del Nagorno-Karabakh, regione a maggioranza armena all'interno dell'Azerbaigian, che portò alla ribalta una nuova classe politica capace di aspirare all'indipendenza.

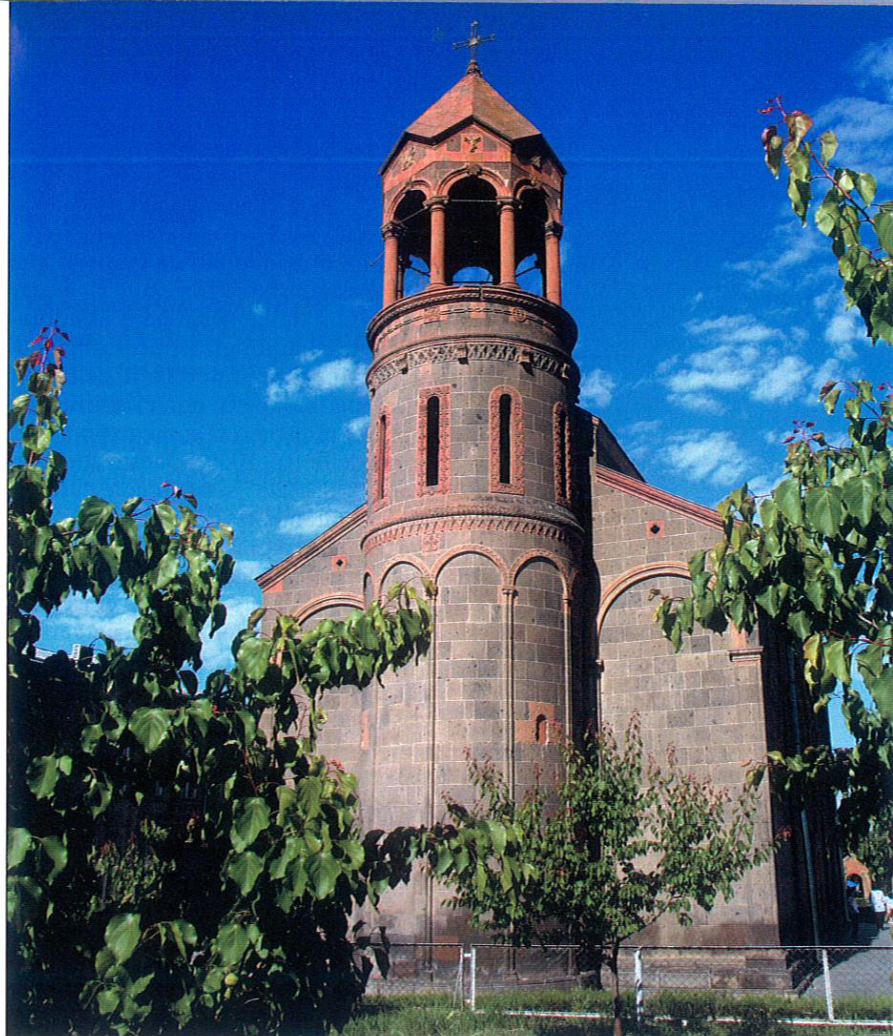
Finalmente il 21 settembre 1991 gli

Armeni poterono votare a favore della sospirata indipendenza ed eleggere un primo loro presidente nella persona di Levon Ter-Petrossian, un giovane professore. Un traguardo era stato raggiunto, ma non quello della pace interna.

Ripresa lenta a venire

Varie circostanze portarono alla pratica destituzione del primo presidente, sostituito da Robert Kocharian, che rimarrà in carica fino al 2008.

Dopo l'indipendenza, nel Paese andò



Sopra: statua di Mesrop, il monaco inventore dell'alfabeto armeno. A sinistra: la chiesa di Oshakan.

formandosi una ristretta classe di ricchi imprenditori, mentre il resto della popolazione era ridotto in povertà. È da notare che, nel corso dei secoli, il numero degli emigrati armeni residenti all'estero (forte soprattutto la comunità armena negli USA), calcolato in circa 5 milioni, era divenuto superiore alla popolazione residente, calcolata in 3,5 milioni circa (il

UN ALFABETO PER LA LITURGIA

Religiosamente parlando, gli Armeni appartengono in maggioranza alla Chiesa apostolica, anche se vi è una consistente minoranza di cattolici. La conversione del regno armeno al cristianesimo sarebbe avvenuta sotto il re Tiridate III addirittura nel 301; così che nel 2001 si è celebrato il 1700° anniversario del battesimo del popolo armeno con una solenne cerimonia a Roma, durante la quale papa Giovanni Paolo II ha restituito alla Chiesa armena le reliquie di san Gregorio l'Illuminatore custodite, secondo una veneranda tradizione, a Napoli, nella chiesa di San Gregorio Armeno.

Sicuramente il cristianesimo è penetrato in Armenia dalla Siria e dalla Cappadocia, regione dalla quale proveniva san Gregorio l'Illuminatore. È nella liturgia che si rilevano le caratteristiche tipiche di questa Chiesa.

Da principio le lingue liturgiche ufficiali furono il siriano ed il greco, poiché la lingua armena mancava di un alfabeto proprio, capace di interpre-



Lapide (a sinistra) con le lettere dell'alfabeto armeno conservata nella chiesa di Oshakan e paramenti religiosi ricchi di ricami e colori.

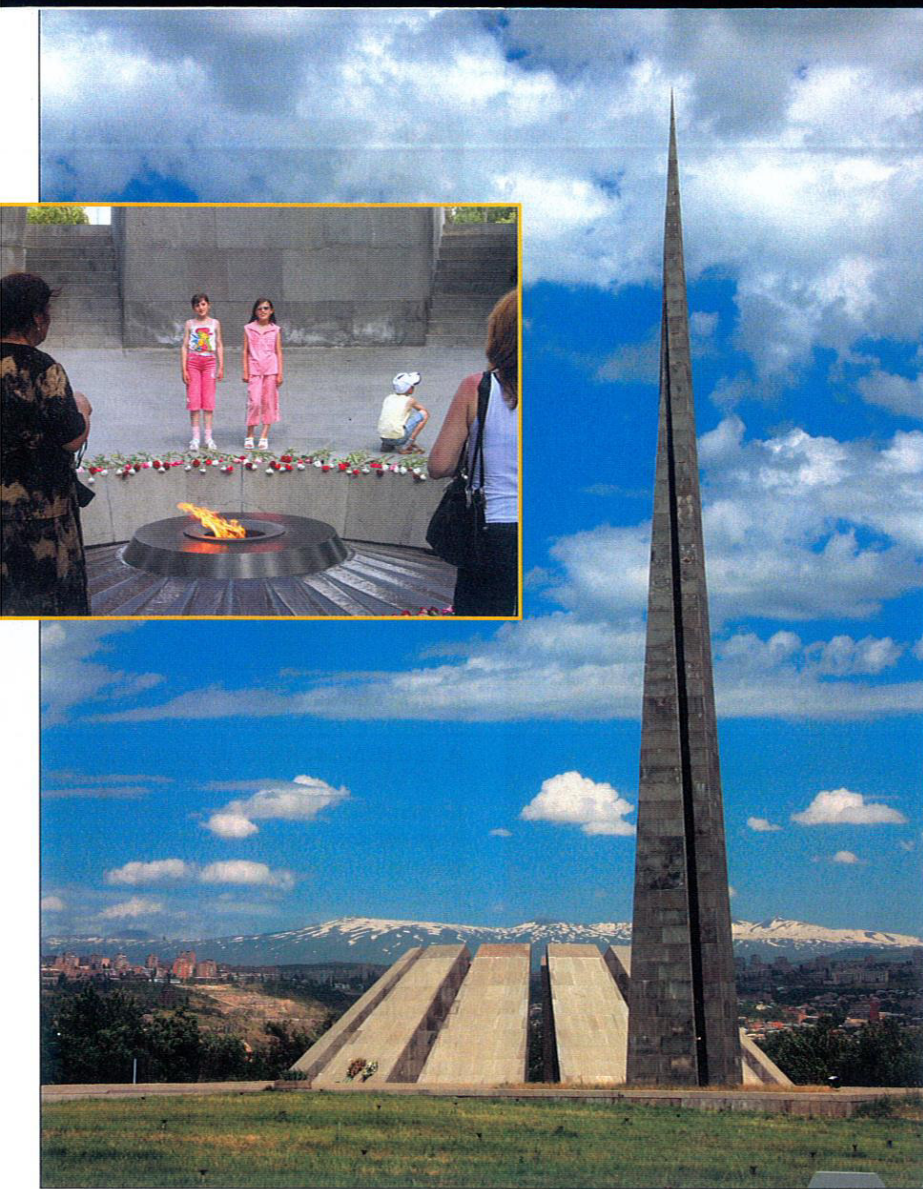


tarne suoni e forme grammaticali. La situazione cambiò quando un santo monaco, Mesrop Mashtots, portò a compimento l'idea di un alfabeto proprio per la lingua armena. L'"invenzione" di Mashtots diede inizio ad un processo formativo che doterà il rito armeno di propri connotati specifici e di una ricca fioritura di letteratura religiosa ed ecclesiale.

Centro del rito è la celebrazione

eucaristica: ricca di preghiere e soprattutto di canti. Colpiscono anche i paramenti indossati dai celebranti, assai ricchi di ricami e colori.

Un'altra particolarità: la Bibbia, in sopracoperte ricche di ornamenti, è posta sull'altare accanto al pane ed al vino eucaristici, ed è offerta, dal celebrante, alla venerazione dei fedeli non a mani nude, ma coperte da un pannello ricamato.



Il grande monumento-sacrario eretto a Yerevan a ricordo del massacro degli Armeni (1915 - 1923), all'interno del quale arde una fiamma perenne.

censimento del 2000 dava per presenti sul territorio 3,2 milioni di cittadini).

La situazione economico-sociale divenne sempre più grave, fin che nel 1999 sfociò in una violenta rivolta, con gruppi armati che riuscirono ad entrare nell'Assemblea nazionale aprendo il fuoco ed uccidendo parecchi parlamentari. Questo sanguinoso evento innescò una lunga serie di lotte e di polemiche che si sopirono soltanto nel 2001, anno in cui la Chiesa armena celebrò il 1700° anniversario dalla sua fondazione.

Il 2001 può essere così considerato anche l'anno della rinascita: persino la terrificante situazione dell'economia sembrò avviarsi verso una fase di miglioramento. A questo hanno certamente contribuito le rimesse generose degli emigrati armeni, alcuni divenuti celebrità internazionali come il cantante francese Charles Aznavour (nato da genitori armeni). Rimesse che si fecero sentire soprattutto nel 1988, quando un terribile terremoto devastò la regione

settentrionale colpendo in particolare Gyumri, la seconda città del Paese, che ne uscì praticamente distrutta.

Popolazione variegata

Com'è facile immaginare, gli stili di vita della popolazione sono assolutamente variegati. Si passa dai quartieri alti della capitale Yerevan, dove ricchi borghesi spendono il loro tempo nei lussuosi caffè aperti di recente, alla campagna dove la gente vive in case poverissime, spesso incapace di difendersi dalla fame e dai rigori dell'inverno. Dai miseri villaggi sperduti tra le vallate, alle grigie città ex industriali, orribile retaggio di un recente passato, dove purtroppo non esistono fonti di lavoro per i giovani.

Il Paese - come sopra accennato - è tenuto praticamente in piedi dalle rimesse provenienti dall'estero: uomini che hanno lasciato la famiglia per andare a lavorare in Russia, o in Grecia, o a Toronto, o a Sydney, ingrossando le fila degli "Armeni dell'esodo". Spesso

chi è rimasto in patria l'ha fatto per l'impossibilità d'andarsene, come gli anziani, le famiglie con un solo genitore e i disabili. Il numero dei mendicanti è in crescita, così come il numero dei bambini abbandonati da genitori che non possono sfamarli.

Il ritmo della vita è però assolutamente tranquillo: gli Armeni rimangono di solito alzati fino a tardi, nella notte; al mattino, però, non ci si illuda di trovare un ufficio o un negozio aperti prima delle 10 - 10,30. Questo atteggiamento "rilassato" si ripercuote pure sugli appuntamenti: il ritardo di un'ora non è ritenuto grave; ai bar ed al ristorante nessun cameriere si sognerà di disturbare un cliente, anche se questi impiegherà un'ora per sorbire un caffè o un semplice aperitivo.

La stragrande maggioranza armena è cristiana: il 90 per cento appartiene alla Chiesa Apostolica Armena (scismatica rispetto a quella cattolica); ci sono però comunità di cattolici, di appartenenti alle Chiese ortodosse russa, greca e assira, oltre agli yezidi (seguaci di una fede neognostica-zoroastriana). I musulmani sono rimasti in proporzione esigua.

La cultura antica e moderna

Si dice che le prime parole scritte nell'alfabeto armeno furono: «Riconoscete la saggezza e i consigli, ascoltate le parole di un genio». In effetti, la cultura ha sempre avuto grande spazio fra la popolazione, dedita volentieri alla lettura, all'ascolto della musica, alla partecipazione agli spettacoli teatrali. L'invenzione dell'alfabeto nazionale ha portato ad una vasta ed interessante produzione di testi religiosi. Ma non mancano opere di carattere scientifico e la narrativa. È impossibile non citare, anche se si tratta di un armeno della diaspora, il celebre scrittore naturalizzato USA William Saroyan.

Buona è la produzione televisiva interna, nonché quella cinematografica. La musica folk è vivace e di buon livello, così come sono vitali e apprezzabili i generi più moderni, sia all'interno sia fra gli Armeni della diaspora.

L'architettura è stata di primo piano sia nell'epoca classica che in quella medievale. Non possiamo dire altrettanto per quella moderna, dove predominano i "casermoni" stile sovietico.

La pittura fa furori: sono a centinaia gli artisti che espongono le loro opere nei "Vernissage", o lungo le principali vie delle città. Del passato rimangono ricordi nelle icone, alcune antiche e conservate nelle chiese, altre dipinte ancora oggi magistralmente sia sul classico legno, sia su tela o cartapeccora.

TRA RELIGIONE E ARTE

Fra i luoghi maggiormente visitati dagli stessi Armeni e dai numerosi turisti europei ed americani, vi sono i grandi complessi monastici medievali, oggi restaurati o in corso di restauro. Sono il ricordo di un glorioso passato e scrigno di tesori di incalcolabile valore.

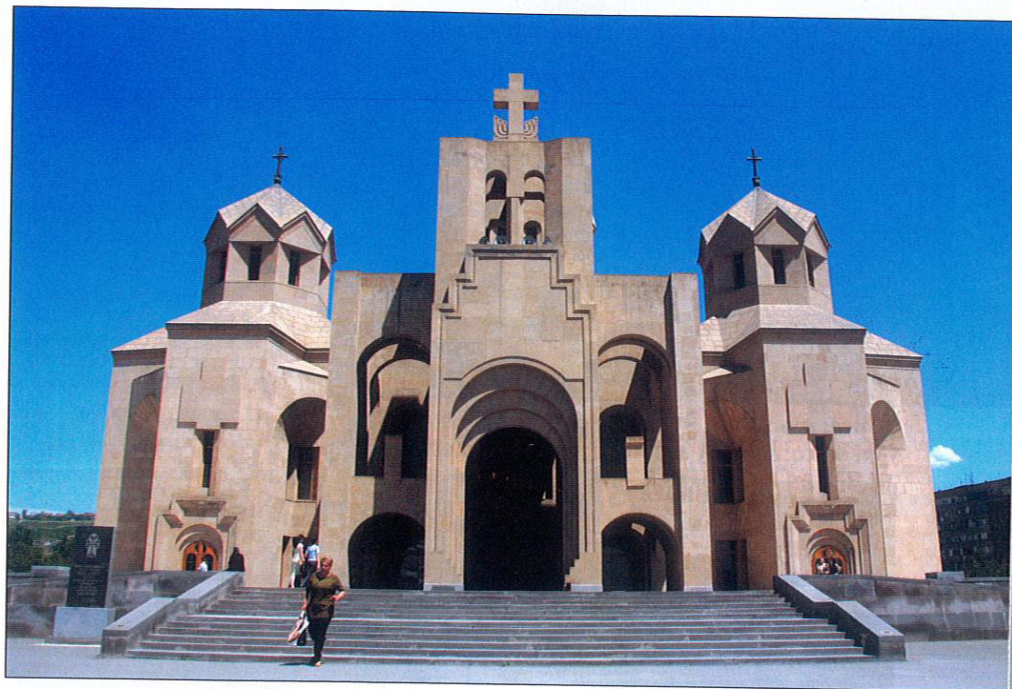
Tra la Chiesa Apostolica Armena - che vanta diretta "discendenza" dagli apostoli Bartolomeo e Taddeo -, la Chiesa cattolica e quella ortodossa, le differenze sono lievi ma ben radicate. Le prime divergenze comparvero già nel 451 d. C. e vertevano sul riconoscimento della sola natura divina del Cristo (monofisismo). La Chiesa armena sostanzialmente non aderì né a Roma né a Costantinopoli, anche se dal XII secolo in poi è continuato un lento riavvicinamento a Roma.

Una parentesi sul Mechitarismo

Cattolica è la così detta Chiesa mechitarista (celebre è il monastero e seminario di San Lazzaro degli Armeni a Venezia). Nel contesto delle tensioni e delle aspirazioni all'unità della Chiesa dei secoli XVII-XVIII si inserisce l'opera di Mechitar di Sebaste, il quale nel 1700 fonda una congregazione monastica che unisce al profondo legame di fraternità con la Chiesa Apostolica Armena una sostanziale ed esplicita comunione con Roma, in un atteggiamento sostenuto da uno speciale carisma ecumenico che Mechitar le imprime sin dall'inizio.

Nello spirito di autentico rispetto e sincero amore per l'unità della Chiesa, i Padri Mechitaristi irradiarono il loro apostolato ecumenico e culturale dai centri maggiori di Venezia (San Lazzaro) e Vienna, dove si insediarono e stabilirono le loro centrali di elaborazione teologica.

Tra gli esponenti di spicco del clero armeno cattolico del Novecento va ricordato il patriarca Gregorio Pietro XV Agagianian (1895-1971), creato cardinale da Pio XII nel 1945 e che fu quasi sul punto di succedergli nel Conclave che portò nel 1958 all'elezione di Giovanni XXIII.



Qui sopra: la Cattedrale di Yerevan, dedicata a S. Gregorio l'Illuminatore. A sinistra: l'altare maggiore.



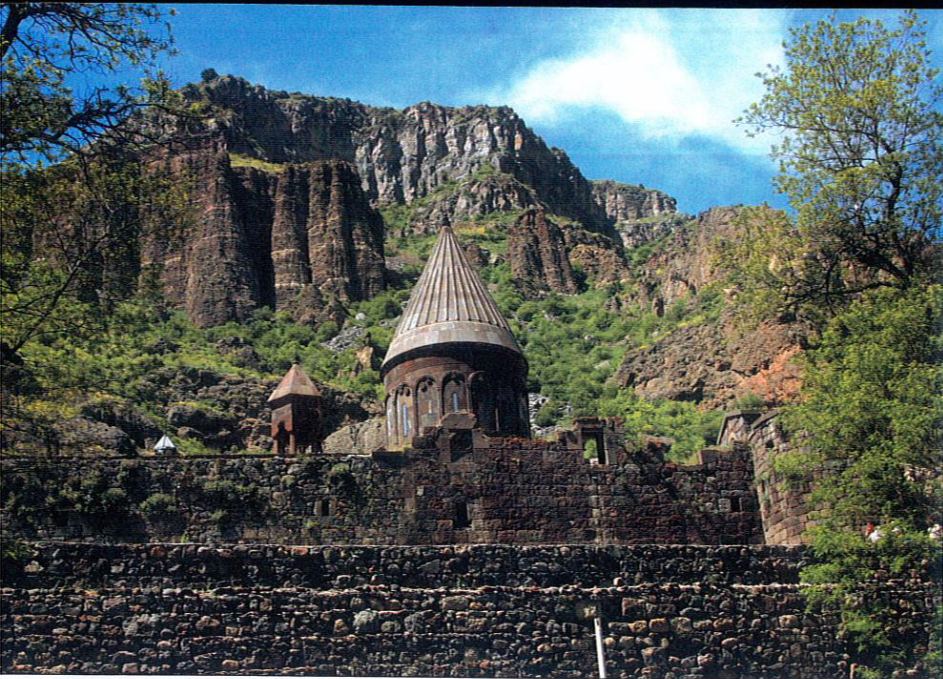
Il crollo del regime sovietico e la proclamazione dell'indipendenza dell'Armenia ha creato le condizioni per l'istituzione della diocesi degli Armeni Cattolici dell'Europa Orientale, con sede vescovile in Armenia (a Gyumri). Il primo vescovo, scelto tra i Padri Mechitaristi nella persona di Nerses Der Nersessian, fu consacrato in San Pietro a Roma dallo stesso papa Giovanni Paolo II il 17 novembre 1992. Mons. Nersessian ha una storia bella e curiosa: suo padre e suo nonno erano sacerdoti della Chiesa apostolica (nella quale non

esiste l'obbligo del celibato); il nonno venne trucidato dai russi per non aver rinunciato alla sua fede; il padre volle che il figlio - che aveva manifestato la volontà di divenire prete - studiasse non nel seminario armeno, ma in quello cattolico di San Lazzaro a Venezia. Oggi a Yerevan, nel palazzo del Seminario, risiede il nuovo arcivescovo mons. Nishan Karakehayan.

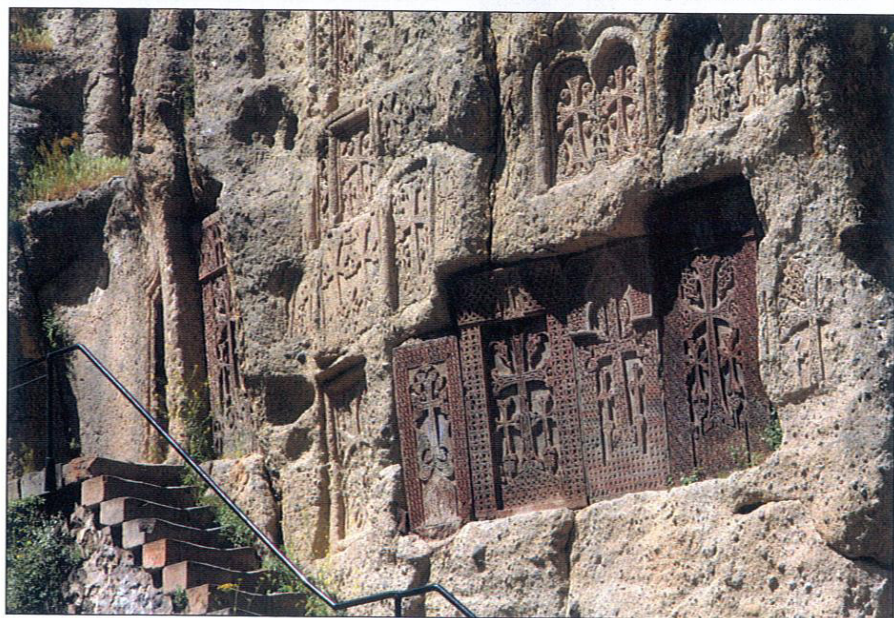
Chiesa perseguitata

Negli anni Trenta Stalin perseguitò la Chiesa armena ed il suo Katholikòs (così viene chiamato il massimo responsabile) morì in un gulag. La tensione si allentò poi sotto Breznev. Attualmente la situazione è tornata normale. Etchmiadzin è tornata ad essere il "Vaticano armeno", essendo la sede del Katholikòs (il "pontefice" degli Armeni). In tutto il Paese sono stati riaperti monasteri e chiese, dopo essere stati sottoposti a grandi opere di restauro.

I grandi complessi ecclesiali armeni sono oggi la meta preferita del turismo, attratto da queste opere dell'ingegno e dello spirito umano. Scarseggiano invece le chiese moderne, poiché il regime sovietico ne vietò la costruzione. L'unica oggi visibile è la cattedrale di



Sopra: monastero rupestre di Ghegard parzialmente scavato nella roccia. Qui sotto: serie di *katchkar* all'esterno del monastero, scolpite nella roccia.



Yerevan, massiccia costruzione dedicata a san Gregorio Lusavorich, l'Illuminatore, patrono dell'Armenia.

Un breve percorso fra i più noti complessi monastici ci porta dai dintorni di Yerevan verso settentrione.

Il Monastero di Ghegard

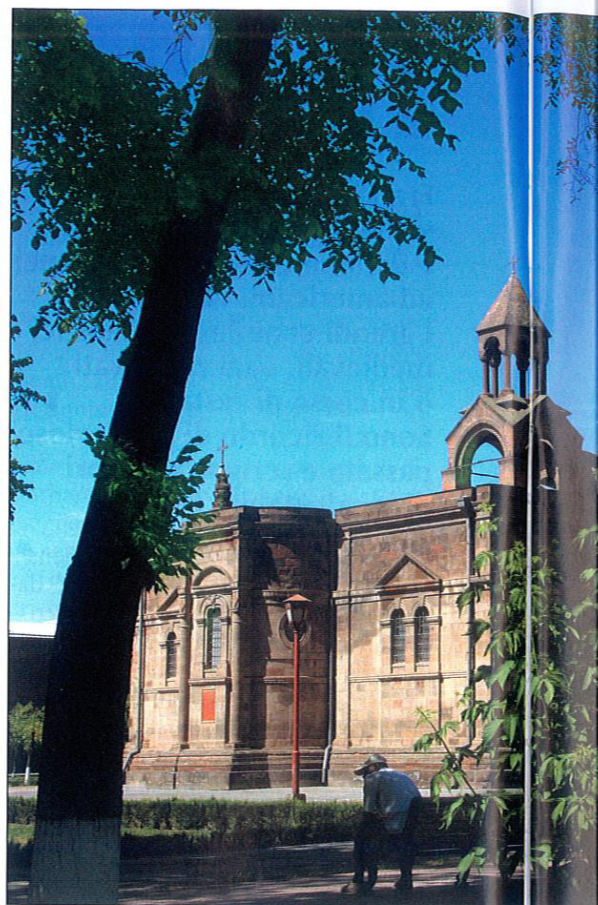
Questo complesso custodiva un tempo la lancia con cui si credeva fosse stato trafitto il costato di Cristo durante la crocifissione; ora però il sacro reperto fa parte del tesoro di Etchmiadzin. La tradizione leggendaria fa risalire la fondazione del monastero al IV secolo.

Avvicinandosi al monastero si possono ancora ammirare le grotte che anticamente ospitavano i monaci. Le due chiese più importanti di Ghegard furono edificate nel XIII secolo; la struttura principale è dedicata alla Santa Madre

di Dio; sul lato destro del vestibolo sono visibili due cappelle scavate nella roccia, in una delle quali vi è una fontanella con acqua sorgente ritenuta portatrice di fortuna; l'altra cappella custodisce invece una tomba.

All'esterno una rampa di scale conduce ad un'altra cappella-tomba di proporzioni assolutamente grandiose, ancora più ammirabili se si pensa che la cappella è stata scavata nella roccia viva. In un lato è stato ricavato un ampio foro che permette di vedere la chiesa sottostante.

Un'attrattiva del complesso è sicuramente la serie di *katchkar* (letteralmente: *croce-pietra*), le croci armene, tradizionali e famose, ricavate nella roccia (altre volte scolpite nel legno), caratteristica che mai manca nelle chiese e nei complessi monastici armeni. Il *katchkar*



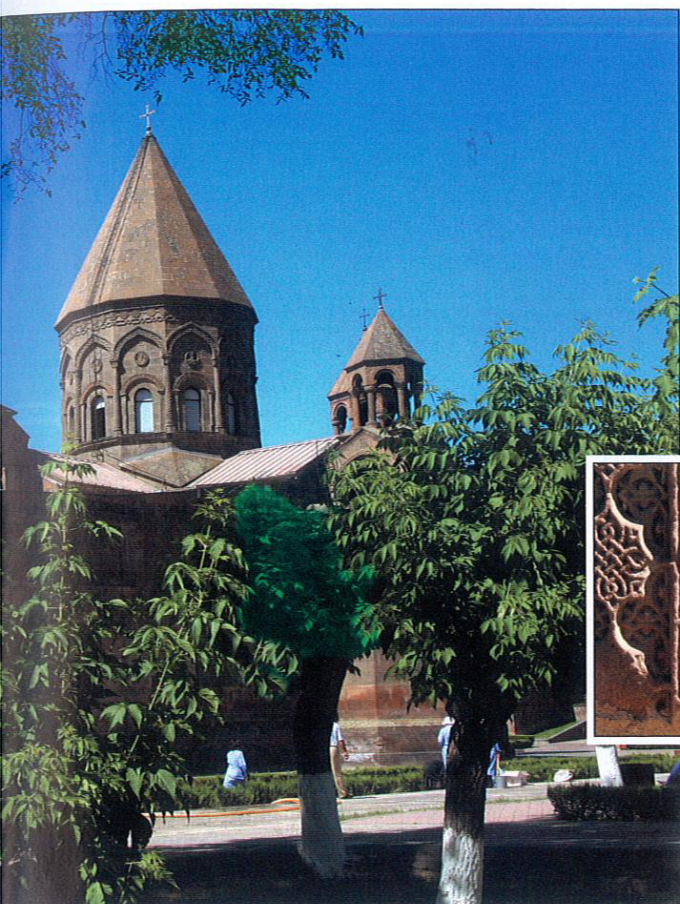
non è una semplice scultura, ma - come le icone - un'autentica "preghiera" nella quale è simboleggiato il *kerigma* (nascita-passione-morte e risurrezione di Cristo) che sta a fondamento della fede cristiana.

La "santa sede" di Etchmiadzin... e dintorni

È il luogo dove san Gregorio l'Illuminatore fece erigere la prima Chiesa madre armena, un luogo scelto dal santo perché indicatogli dallo stesso Gesù in una visione. Etchmiadzin significa infatti "discesa dell'unigenito figlio di Dio". La città fu a lungo capitale dell'Armenia. La cattedrale ha origini antiche, ma è stata completamente ricostruita nel XV secolo.

Davanti all'imponente chiesa madre, si trova il palazzo che ospita il Khato-likòs. Accanto, troviamo il Seminario Armeno (ora riaperto dopo la chiusura in tempo sovietico); nel giardino circostante la residenza, sorge un imponente monumento dove il Papa Giovanni Paolo II - durante la visita avvenuta nel 2001 - ha celebrato la S. Messa. Sempre nel giardino vi è un'incredibile raccolta di antichi *katchkar* estremamente belli, un autentico invito alla contemplazione.

Nei pressi della "santa sede" si pos-



Qui sopra: katchkar del IX secolo a Etchmiadzin (a sin.), la Cattedrale "sede del Katholikòs", il "pontefice" armeno.

SOTTO LA SUA PROTEZIONE

«... e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo. Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra. Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare la colomba; essa non tornò più da lui. L'anno seicentouno della vita di Noè, il primo mese, il primo giorno del mese, le acque si erano prosciugate sulla terra; Noè tolse la copertura dell'arca ed ecco la superficie del suolo era asciutta...» (Gen 8,11-13). Questo, secondo la Sacra Scrittura, lo sbarco del patriarca Noè sul monte Ararat. Mito? Verità?

La Scrittura contiene sicuramente una verità nascosta dietro un mito. E alcuni hanno provato a cercarla questa verità proprio sulle pendici del Monte Ararat, anzi del Grande Ararat: un giornalista americano, Ron Wyatt, ha condotto ricerche per una trentina d'anni, "riconoscendo" il mitico vascello in alcuni resti fossili su una pendice del monte; anche un italiano, l'ing. Angelo Palego, ha "individuato" altri residui fossili girando un documentario (visibi-

le sul suo sito internet). Un fascino, quello dell'arca e del suo "porto", che continua ad ammaliare.

Al di là di miti e leggende, geograficamente parlando, il Monte Ararat è un vulcano estinto situato sull'altopiano dell'Anatolia ai piedi della città di Dogubeyazit, nell'estrema parte orientale della Turchia al confine con l'Iran e l'Armenia. La sua vetta tocca i 5.165 metri ed è, sulla sommità, ricoperto da ghiacciai e nevi perenni. A lato della vetta principale si erge un cono secondario detto "Piccolo Ararat". Questa montagna è chiamata dai turchi Agri Dagi.

Vi è sicuramente un fascino che attrae in questo paesaggio: nei rari casi in cui - durante l'estate - le cime sono ben visibili (questo accade dalla parte armena) il gioco delle luci fa apparire le due vette innestate come sospese nell'aria, poiché la parte inferiore assume un vago color grigio-azzurro assai somigliante a quello del cielo. E il mistero sembra avvolgere chi ammira la spettacolare visione, tanto da sentirsi in certo senso protetti e rassicurati.

sono ammirare due altre interessanti chiese dedicate a due sante molto venerate: santa Gayané e santa Hripsimé. La storia di queste due donne (che furono zia e nipote) è affascinante. Si narra che Hripsimé fosse una bellissima giovane romana, di cui si era invaghito l'imperatore Diocleziano (persecutore dei cristiani). Per sfuggire alle brame di costui, Hripsimé ripara in Armenia insieme con altre trentadue fanciulle guidate dalla zia Gayané. In Armenia la povera ragazza non ha miglior fortuna: si innamora di lei il re Tiridate III che la chiede in sposa, ingiungendole però di abiurare la propria fede. Ma Hripsimé non accetta il patto e viene martirizzata insieme con la zia Gayané e le trentadue fanciulle al seguito.

Oshakan e il primo alfabeto armeno

Da Etchmiadzin si può ammirare in tutta la sua bellezza - dopo l'Ararat - la seconda montagna dell'Armenia: l'Aragsats, anch'essa imponente e coperta di nevi perenni.

Lasciando Etchmiadzin incontriamo un altro "monumento" della moderna tecnologia: le "centrali nucleari" di Metsamor che permettono all'Armenia di esportare energia elettrica.

Il sito più interessante è però Oshakan, dove si trova una chiesa del XIX secolo sorta sopra la tomba del santo monaco Mesrop Mashtots, il genio che creò l'alfabeto armeno. In sé la chiesa non ha nulla di speciale, se non la venerata tomba del santo e geniale monaco. Nel giardino vi è una curiosa serie di katchkar - di recente fattura e nel rosso tufo armeno - che riproducono le lettere dell'alfabeto armeno. Il sito è meta di molti visitatori, specialmente ragazzi delle scuole, poiché qui si venera la "radice" della cultura armena.

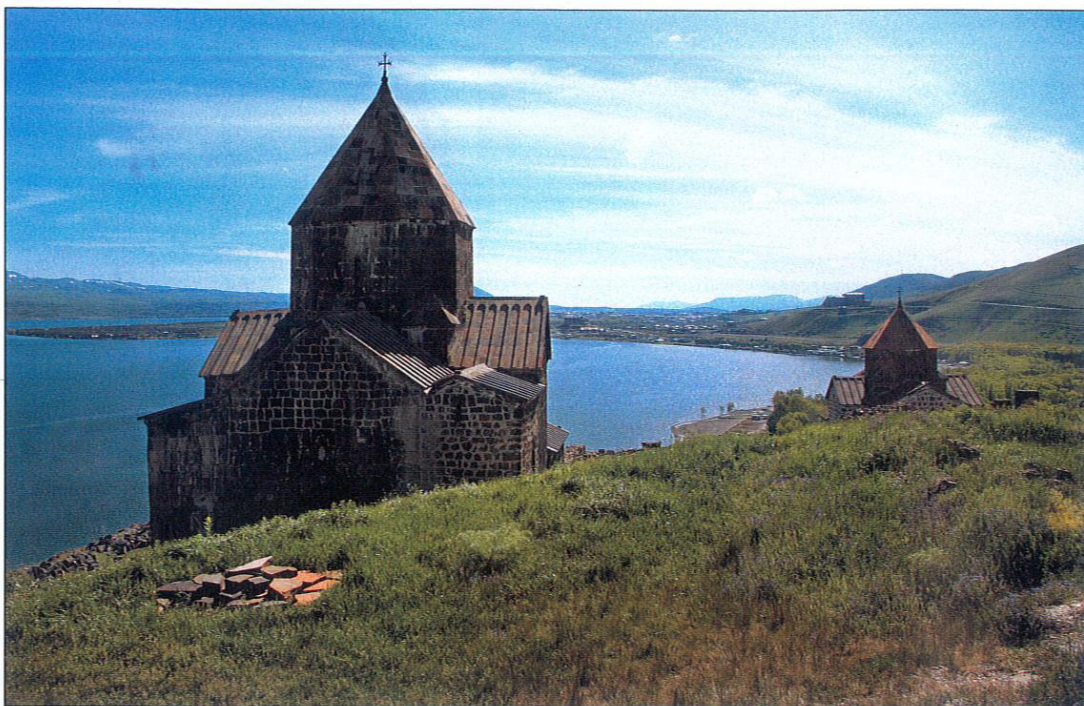
Khor Virap e il Monte Ararat

Su una collina ai piedi dell'Ararat è situato il monastero di Khor Virap. Il monte Ararat, senza dubbio, è la montagna più amata dagli Armeni, anche se a loro non appartiene più. Il monastero si affaccia su vigneti e pascoli lungo le sponde di un piccolo fiume, l'Araks. È una delle mete favorite della devozione armena. Si narra infatti che qui il re pagano Tiridate III tenne prigioniero, in un orribile e profondo pozzo (in cui il sadico re gettava di tanto in tanto anche serpenti), il "più amato dagli Armeni": san Gregorio l'Illuminatore. Khor Virap significa infatti "pozzo profondo".

Dopo 12 anni di prigionia, Gregorio venne liberato perché il re impazzì (o,

come narra una leggenda popolare, gli crebbe una testa di maiale) e fu miracolosamente guarito dal santo. In seguito alla guarigione anche il re si convertì alla religione cristiana, che nel 301 venne dichiarata "religione di stato".

Gregorio era nato nell'Armenia Maggiore tra il 250 e il 260 da nobile famiglia. Dopo una felice esperienza di vita matrimoniale, aveva abbracciato il sacerdozio e, in questa veste, aveva subito per quindici anni i crudeli supplizi sopra descritti. In seguito alla conversione del re Tiridate III, fu consacrato primo vescovo e patriarca d'Armenia ("Katholikòs") da san Leonzio di Cesarea di Cappadocia. In questa veste promosse l'evangelizzazione della sua patria e l'organizzazione gerarchica della giovane Chiesa, per cui fu chiamato "l'Illuminatore dell'Armenia". Visse gli ultimi anni da eremita tra i monti Sepuh, dove morì tra il 328 e il 332. San Gregorio ha un curioso legame con l'Italia.



Già venerato fin dal secolo IX come patrono della città e del distretto ecclesiastico di Nardò, attualmente è patrono della nuova diocesi di Nardò-Gallipoli. Alla sua intercessione fu attribuita, infatti, la protezione dei cittadini di Nardò, che nel terremoto del 20 febbraio 1743 ebbero quasi del tutto distrutta la loro città.

A Khor Virap giungono molti fedeli

per ricevervi il battesimo o per celebrare (ancora oggi) un piccolo sacrificio d'animali dopo un matrimonio (o più semplicemente per avere fortuna).

Haghpat, perla del Debed

Appollaiato in cima ad una gola, al fondo della quale scorre il fiume Debed, si trova il complesso di Haghpat, una vera "perla", dichiarata dall'UNESCO

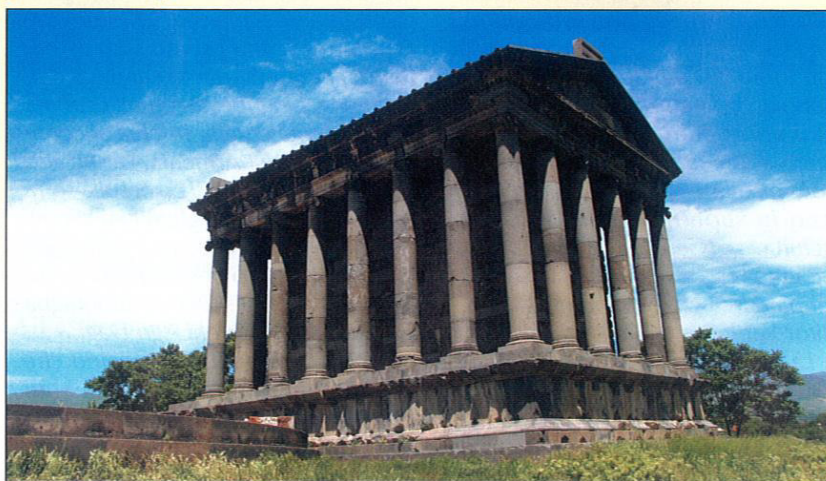
DI QUI PASSARONO (ANCHE) I ROMANI

A Garni, cittadina "periferica", si incontra il sorprendente tempio dedicato a Elio, il dio sole dei Romani. Fu però un re armeno, Tiridate I, a edificarlo nel primo secolo dopo Cristo. Quando l'Armenia divenne cristiana, anche il tempio cambiò destinazione, diventando residenza estiva dei reali armeni.

La struttura, che si staglia imponente contro il cielo, è stata ampiamente ricostruita. Accanto sono ancora visibili i resti delle terme romane la cui parte più interessante è un pavimento in mosaico costruito con tessere di pietre naturali di ben 15 diversi colori.

Del sito archeologico fanno parte pure i pochi resti di una chiesa, risalente al VII secolo, fra i quali si può ammirare una vishap (pietra di dragone), indicatore usato per mostrare dove si trovasse l'acqua.

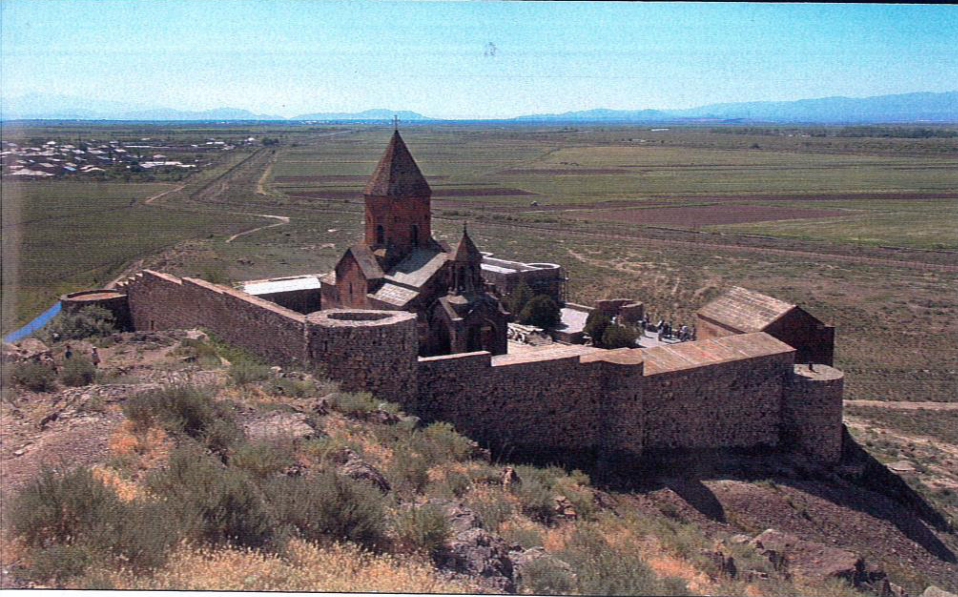
La zona intorno a Garni fu abitata sin dai tempi del neolitico e gli ar-



Il tempio ellenistico-romano di Garni, eretto e distrutto varie volte.

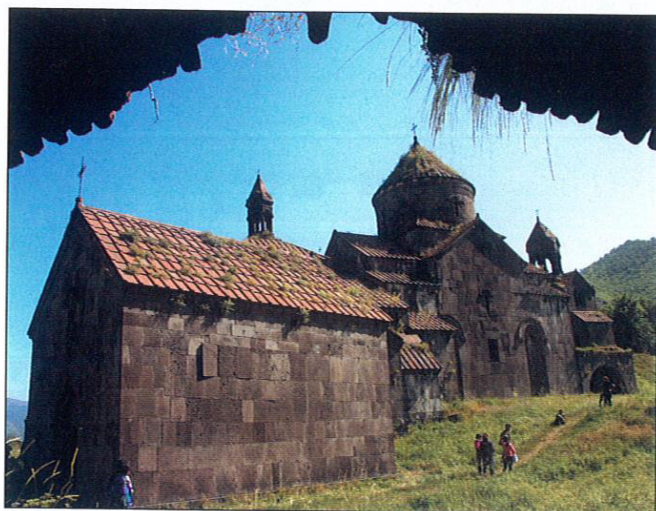
cheologi vi hanno trovato iscrizioni cuneiformi risalenti all'VIII secolo a. C. Il tempio era anche una inaccessibile fortezza: è stato infatti costruito su un costone protetto da tre lati da ripide e scoscese pareti rocciose.

Il quarto lato era difeso da un murglione costruito con grosse pietre; l'opera difensiva comprendeva alcune torri ed era abbellita da un arco dal quale ancora oggi si accede al sito.



I complessi monastici armeni sono opere dell'ingegno e dello spirito umano.

Sopra: monastero di Khor Virap ai piedi del monte Ararat. A destra: monastero di Haghpat dichiarato dall'UNESCO "Patrimonio della Umanità". Nella pagina a sinistra: le due chiesette che si affacciano sul lago Sevan.



Patrimonio dell'Umanità. Fondato nel 976 dalla regina Khosrovanuch, questa vi costruì una prima chiesa dedicata alla *Surp Nishan* (la Santa Croce) al centro di una cinta muraria all'interno della quale sorse anche un monastero; il complesso monastico ebbe un periodo di grande splendore nel XII secolo, quando furono aggiunti una torre campanaria, una biblioteca ed un refettorio (ancora oggi visibili).

Nel giardino e nel vestibolo della chiesa principale (dedicata a *Surp Astavatsatsin*, la santa Madre di Dio) si trovano le tombe di re, regine e illustri personaggi; è celebre pure per l'eccezionale acustica (che un guardiano consente di verificare, intonando un canto).

Sempre nel giardino gli immancabili e imponenti *katchkar*, che si ritrovano pure scolpiti nelle pietre che formano i muri della chiesa e del monastero.

Il lago Sevan e le sue chiese

Altro top del turismo armeno è il lago Sevan, magnifico specchio d'acqua cristallina della superficie di 940 kmq, situato a 1900 metri di quota. Non è soltanto meta del turismo "mordi e fuggi",

ma qui trovano rifugio gli Armeni che possono permettersi una seconda casa e vogliono sfuggire alla calura asfissiante della Yerevan d'estate.

Le acque del lago - purtroppo il livello si è tanto abbassato da far diventare penisola quella che un tempo era isola - ospitano molti pesci tra cui la "trota principe", che deve il suo nome ad una serie di macchie scure disposte come una corona intorno alla testa. Attrazione di Sevan è soprattutto il complesso monastico composto da due chiese, una dedicata agli Apostoli, l'altra alla Santa Madre di Dio con un cortile disseminato di *katchkar*.

Secondo la tradizione, san Mesrop Mashtots (l'inventore dell'alfabeto) ebbe una visione di dodici personaggi (gli Apostoli) che, attraversando a piedi il lago, gli indicarono dove costruire la chiesa loro dedicata. La costruzione delle due chiese fu patrocinata dalla regina Mariam. Accanto alle due chiese (di cui oggi soltanto una officiata e aperta al pubblico) si possono ammirare le fondamenta di una terza chiesa (mai completata? distrutta?).

Su questa collina è stato di recente

costruito il seminario principale della Chiesa Apostolica Armena. Non è cosa rara, quindi, poter partecipare a qualche funzione nella Chiesa dedicata alla Madonna assieme agli allievi seminaristi ed ai loro insegnanti. Dall'alto della collina, poi, si può godere una splendida visione del lago.

Molte icone e pochi fedeli

Nelle chiese apostoliche armenie, i sacri riti si svolgono intorno ad un altare chiuso nel segreto di un'abside, accessibile soltanto ai sacerdoti celebranti, come nelle chiese ortodosse. La differenza fondamentale con queste ultime è data dal fatto che mentre nelle chiese ortodosse a separare i fedeli dall'altare è l'iconostasi (una vera e propria "parete" di icone, il più delle volte capolavori dell'arte iconografica), nelle chiese armenie questa separazione è segnata da una tenda che i celebranti tirano al momento opportuno (prima della consacrazione delle sacre specie). La presenza in una chiesa ortodossa di iconostasi "posticce", vale a dire aggiunte in un secondo tempo e non "costruite" con le altre parti dell'edificio, fa capire chiaramente che questa prima era o cattolica o armena.

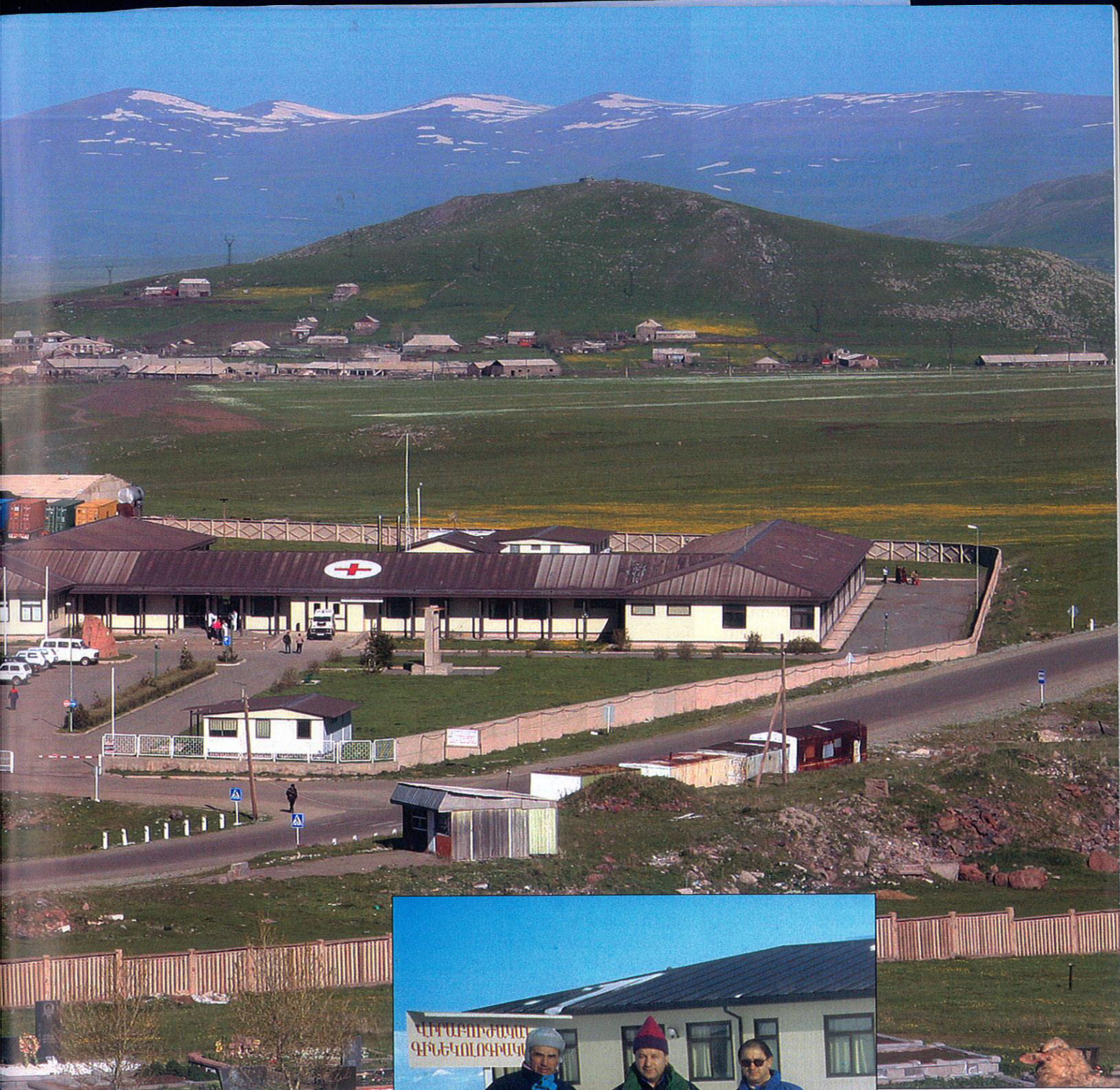
Nelle antiche chiese armenie, quelle costruite dopo l'anno Mille, ossia posteriormente all'eresia iconoclasta (iconoclastia - dal greco *eikonoklasmos*, distruzione di immagini - fu un'eresia che, dal 725 al 842, scavò un profondo solco tra Roma e le Chiese Cristiane d'Oriente), si conservano sulle pareti affreschi di stile bizantino, spesso ancora molto belli e ben tenuti. Quelle precedenti hanno quasi sempre (con le debite eccezioni, ovviamente) pareti nude, annerite dal fumo delle tante candele che i fedeli accendono. Ad ornare le pareti vi sono anche molte icone, riproducenti le figure dei grandi santi della tradizione armena, fra i quali spicca ovviamente Gregorio l'Illuminatore. Tantissime sono anche le immagini dedicate a Maria, la Santa Madre di Dio, ed al suo divin Figlio, autentici vangeli in technicolor.

Al centro della chiesa - dalla pianta a croce greca - davanti all'altare, posto in alto, è intronizzata la Bibbia accanto ad una icona che i fedeli baciano con devozione, non senza aver acceso negli appositi bracieri un certo numero di esili candeline gialle. A detta degli esperti, non ci sono però molti fedeli che frequentino con regolarità i riti; come in tutto l'Occidente, anche qui impera la secolarizzazione e le chiese sono frequentate soprattutto dalle donne e dagli anziani.



LA PRIMA "CROCE ROSSA" DEL CAUCASO

Un complesso abitativo a duemila metri sul livello del mare composto da un centro, Ashotsk, e tanti piccoli villaggi. Un ospedale e una rete di ambulatori, sparsi sul territorio, voluti da Giovanni Paolo II e dalla Caritas italiana per soccorrere chi non aveva cure. La chiamata dei Camilliani per far funzionare il tutto: così inizia una storia che continua tuttora.



7 dicembre 1988: un terremoto di magnitudo 6,9 della scala Richter provoca in Armenia circa 100 mila vittime e lascia centinaia di migliaia di persone senza tetto. La seconda città del Paese, Gyumri, è praticamente rasa al suolo (si può avere un'idea dell'immane tragedia guardando l'immenso cimitero che circonda una collina, nel quale sono sepolte le vittime).

Davanti a questa tragedia la Caritas italiana, su preciso mandato di Giovanni Paolo II, idea, progetta, finanzia e costruisce nella regione nord di Ashotsk, la più emarginata dell'Armenia e allora sotto il dominio sovietico, quattro scuo-



*Sopra:
veduta del
Redemptoris
Mater, complesso
sanitario
nella piana
di Ashotsk.
Qui a sinistra,
i tre religiosi
pionieri
del miracolo
armeno: Mario
Cuccarollo,
Mariano Florio
e Nino (Ivan)
Martini.*

le elementari, un ospedale e 20 presidi sanitari in altrettanti sperduti villaggi (divenuti in seguito 21). L'insieme delle strutture in robusto materiale prefabbricato, viene trasportato interamente su gomma dall'Italia. Ospedale ed ambulatori - un'esemplare rete umanitaria che consente un permanente monitoraggio sanitario-profilattico in tutta la vasta zona - sono dotati delle più moderne attrezzature tecnico-scientifiche. Il tutto per un costo complessivo di circa sedici milioni di dollari USA (al cambio attuale pari a circa tredici milioni di euro), raccolti con una sottoscrizione nazionale promossa dalla Caritas italiana nei giorni immediatamente successivi al cataclisma.

L'ospedale viene battezzato "Redemptoris Mater" in onore dell'enciclica del Papa, ma anche pensando alla genuina fede popolare armena nella Santa Madre di Dio. Il 6 ottobre 1991 il complesso viene inaugurato alla presenza del card. Achille Silvestrini, delegato dal Papa a rappresentarlo ed a comunicare agli Armeni un vibrante messaggio di carità e di speranza.

La storia intanto sta rapidamente cambiando: cade il muro di Berlino e l'impero comunista si disgrega; con esso si dissolve la burocratica organizzazione sovietica e anche per l'ospedale di Ashotsk, "regalato" dal Papa alle autorità armenie, inizia un lento ed inesorabile saccheggio delle apparecchiature sanitarie appena installate. La Caritas sembra essere sopraffatta da questo fenomeno non preventivato. Così che nasce l'idea di affidare le neonate strutture a mani esperte: quelle dei Ministri degli Infermi (Camilliani).

San Camillo in Caucaso

Nel gennaio 1992 arrivano in Armenia tre Religiosi camilliani: padre Nino Martini (della Provincia Piemontese), padre Mario Cuccarollo e padre Mariano Florio (della Provincia Lombardo-veneta). Il loro impegno dovrebbe avere la durata di qualche mese: questo secondo la congregazione vaticana per le Chiese Orientali che li ha "ingaggiati" con il compito di pilotare ospedale e ambulatori verso una decisa operatività e riorganizzazione. Si sa però che alle volte nulla può diventare più definitivo... di quanto si crede provvisorio.

Dopo un primo periodo di osservazione, infatti, i tre Camilliani concludono che soltanto un permanente intervento finanziario e gestionale dall'esterno può garantire sopravvivenza, operatività ed efficienza a quest'opera dislocata in un contesto socio-sanitario in completa dissoluzione. Vengono co-



Istantanee colte nell'ospedale di Ashotsk.

Qui sopra: la cucina.

A sinistra: l'accettazione dei malati.

Nella pagina a destra: il laboratorio delle analisi.

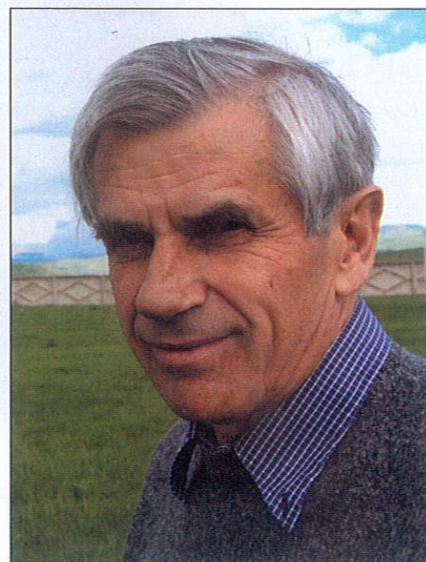
Qui sotto: padre Mario Cuccarollo, unico responsabile.

sì stipulate le opportune convenzioni e tutte le strutture iniziano a funzionare nuovamente, con oneri finanziari interamente a carico della parte italiana. Gli interventi sanitari per la povera popolazione della regione di Ashotsk rimangono ovviamente gratuiti.

Con l'ospedale, i Camilliani sono chiamati a riorganizzare e dirigere pure il disastrato settore sociosanitario della regione tanto duramente colpita dal sisma. Il 30 gennaio 1992 i Religiosi prendono in mano la gestione dell'ospedale e degli ambulatori ad esso collegati, curandone sia l'aspetto funzionale sia quello più strettamente amministrativo.

Una nuova organizzazione

A questo punto, tutti i villaggi che fanno riferimento agli ambulatori vengono collegati tra loro e con l'ospedale attraverso una rete di radiotelefoni, in modo da garantire il pronto intervento in caso di necessità. Gli ambulatori periferici e le scuole diventano presidi per un'educazione sanitaria e per la prevenzione delle più importanti malattie che colpiscono una popolazione dove l'igiene personale scarseggia e la promiscuità con gli animali facilita la contrazione di morbi riguardanti gli appa-



rati interni dell'organismo e della pelle.

Notevole impulso viene dato alla prevenzione ed alla cura delle malattie che colpiscono gli occhi e i denti (con la distribuzione di migliaia di spazzolini e di tubetti di dentifricio), specialmente alle donne indebolite dalle numerose maternità. I continui aiuti provenienti dall'Occidente permettono di venire incontro ai bisogni delle popolazioni di montagna (Ashotsk è a 2000 me-



tri sul livello del mare) anche con distribuzione di medicinali, alimenti, biancheria e abbigliamento pesante, dato il clima rigido che in inverno raggiunge temperature fino a -40°.

L'attività dell'ospedale si estende, oltre che alla regione di Ashotsk, anche ai numerosi abitanti delle regioni vicine e alla Georgia, i cui confini distano pochi chilometri.

Poiché perdura l'impossibilità economica e tecnica di gestire il complesso sanitario, il 24 dicembre 2001, con decreto del governo armeno, l'ospedale "Redemptoris Mater" e i 21 ambulatori

passano di proprietà della "Fondazione Umanitaria San Camillo" dei Camilliani, appositamente costituita nel marzo 2000. Il 19 giugno 2002 a Gyumri ha luogo la firma ufficiale del contratto di donazione dell'ospedale e degli ambulatori alla "Fondazione" e l'immediata registrazione presso un notaio (dal 9 dicembre 2004 il "Redemptoris Mater" farà parte dell'Associazione Alleanza degli ospedali italiani nel mondo).

L'intervento dei Camilliani nell'ospedale non è soltanto economico ed organizzativo. I Religiosi si prendono la briga di aiutare il personale sanitario lo-

cale a migliorare la propria preparazione professionale attraverso *stage* in Italia (prima presso l'ospedale "Sacro Cuore" di Negrar, provincia di Verona, poi presso la Casa di Cura S. Pio X di Milano) e attraverso la missione di operatori italiani (medici e volontari) in Armenia.

Tutto ciò ha permesso di far fare un salto di qualità alle cure offerte dallo stesso Ospedale che così è diventato referente nazionale per la chirurgia laparoscopica in Armenia.

L'Ospedale in cifre

Il "Redemptoris Mater" dispone di 100 posti letto con pronto soccorso, reparti di medicina generale, chirurgia, ostetricia e ginecologia, pediatria. Vi si può effettuare ogni tipo di intervento chirurgico anche in laparoscopia (una moderna tecnica per interventi praticamente incruenti). Funziona anche una sala operatoria per la ginecologia e gli interventi di otorinolaringoiatria e oculistica. La chirurgia pediatrica è limitata a interventi di *routine*, pur disponendo di un anestesista-rianimatore pediatrico.

Ogni anno si registrano mediamente attorno ai 2.500 ricoveri, per un totale di circa 20.000 giorni di degenza. Gli interventi chirurgici superano i 1.250 all'anno, oltre ai 350 circa che vengono

LA SPERANZA HA DODICI RUOTE

Dall'Italia arrivano sistematicamente tonnellate di pasta e riso, di cibo in scatola e di tutto quanto sia conservabile per lungo tempo (biscotti, grissini, cioccolato); latte in polvere per i bambini; medicinali di tutti i tipi; "presidi sanitari" come cerotti, cateteri, siringhe e pannolini; abbigliamento, soprattutto invernale... Ma anche letti, materassi, tavoli, biciclette e motorini, qualche volta perfino un'ambulanza...

Questo ben di Dio giunge circa due volte l'anno stipato con meticolosa cura in grandi container (la loro "pancia" è capace di contenere sette-otto tonnellate di merci varie) che viaggiano, via terra, appunto, su dodici ruote. Sono "mostri" benefici: intorno ad essi - quando arrivano - si assiepano una dozzina di uomini sotto lo sguardo vigile di padre Mario, di suor Noëlle e degli immancabili doganieri. Le autorità locali devono essere presenti per controllare che non vi siano abusi o con-



"Ben di Dio" che giunge dall'Italia, estratto dalla "pancia" dei container.

trabbandando (sic!): fanno il loro dovere nel rispetto delle leggi dello Stato. Leggi che però appaiono un po' troppo rigide nei confronti di chi altro scopo non ha se non di far star meglio questa povera gente.

Padre Mario poi, deve passare ore e ore, talvolta giorni interi, insieme con Hasmig, la segretaria-interprete, presso gli uffici doganali per redige-

re minuziosi elenchi controllati punto per punto dai funzionari. Un lavoro che mette a dura prova la pazienza del Camigliano. Ma la "speranza su dodici ruote" non può venir meno. È così che dopo il lungo tempo passato in dogana, ritornando nella "casa religiosa" padre Mario ha ancora la forza di sorridere... e di ricominciare.



eseguiti negli ambulatori dislocati sul territorio. Nel reparto maternità vedono la luce annualmente più di 250 bambini. Le visite mediche effettuate al "Redemptoris Mater" superano le 40.000, di cui oltre la metà negli ambulatori. 1.500 le visite a domicilio.

Ormai la rete dei radiotelefoni è caduta in disuso, sostituita dai cellulari che sono assai diffusi anche in Armenia. L'Ospedale rimane comunque una sorta di oasi felice e la rete con gli ambulatori periferici è diventata esempio di funzionalità ed efficienza.

Il personale ha raggiunto un livello professionale più che soddisfacente sotto la guida del direttore sanitario, dottor Vartanian, validissimo chirurgo e abile soprattutto nella tecnica laparoscopica. Inoltre è da notare - cosa di non poco conto vista la scarsità del lavoro retribuito - che oltre 200 famiglie possono vivere dignitosamente grazie all'impiego in ospedale.

In giro per le corsie

L'Ospedale è una sorta di "ferro di cavallo", in cui si sviluppano i vari reparti e le corsie di degenza, nonché i servizi come la farmacia, le cucine ecc. Costruito con prefabbricati, nelle previsioni sarebbe dovuto durare circa quindici anni. Questi però sono già trascorsi, ma le strutture non danno alcun segno di cedimento (grazie alle manutenzioni), anzi, pare che l'Ospedale sia appena stato costruito.

Nei corridoi e nelle stanze regna una scrupolosa pulizia, tanto che non si è colpiti dal tipico "odore d'ospedale". Tutto attorno vi è un piccolo giardino nel quale i degenti che se lo possono permettere hanno l'opportunità di passeggiare in

Il contatto con i malati è sereno e disteso. Suor Noëlle (qui sopra), padre Mario (a destra) e padre Ivan (sotto) infondono speranza.



primavera e in estate per godersi le belle giornate. Le sale operatorie sono attrezzate perfettamente: qui vengono a farsi operare da tutta la regione, dai distretti vicini e pure dalla confinante Georgia che, come sopra detto, si trova a pochi chilometri di distanza. Tutto avviene in regime di gratuità. Spesso, specialmente d'inverno, le degenze si prolungano poiché i malati, se dimessi, dovrebbero affrontare il ritorno a casa tra bufere di neve e la convalescenza in case male e poco riscaldate, con evidenti pericoli di ricadute per la propria salute.

Procura grande gioia, come in ogni altro ospedale del mondo, il reparto ma-



ternità: le mamme hanno con sé i loro bimbi. Spesso sono donne giovanissime, che dovranno affrontare da sole (poiché i padri di frequente svaniscono nel nulla) la responsabilità e gli oneri di crescere i figli. In loro aiuto arrivano le "adozioni a distanza" (€ 27 al mese per ogni bambino), poiché secondo lo stile di san Camillo, santo della carità fattiva e concreta, le situazioni di disagio non si abbandonano.

Una curiosità: in Armenia si usa ancora fasciare strettamente e completamente i bambini come da noi si usava fino ai primi del '900 (probabilmente per via del grande freddo invernale).



Accanto alla gioia, il dolore innocente, nel reparto pediatrico, dove molte volte vengono ricoverati bimbi vittime di malattie contratte per mancanza di igiene, o di malnutrizione o denutrizione, come nel caso di due fratellini gemelli costretti a vivere con la mamma in un angusto spazio ricavato dentro una stalla.

Non solo cure mediche

Abbiamo già detto che le preoccupazioni dei Camilliani vanno oltre le cure mediche e si estendono anche alla distribuzione di generi di prima necessità ad una popolazione i cui livelli di povertà non diminuiscono, ma semmai crescono.

Al "Redemptoris Mater" c'è un gran via vai di container provenienti dall'Italia che scaricano periodicamente ogni ben di Dio, sotto l'occhio vigile delle autorità locali che non possono esimersi dall'onere dei controlli burocratici (talvolta davvero pesanti).

Inoltre sotto forma di "adozioni a distanza" pervengono sostegni a bambini, figli di famiglie bisognose, che in tal modo vengono aiutati a campare. Per ora si è giunti a quota 470 "adozioni", ma la speranza è di superare largamente questo traguardo.

SEMPLICEMENTE "MÈRE NOËLLE"

«Per carità, non chiamarmi madre... siamo semplicemente sorelle»: così mi apostrofa suor Noëlle al primo incontro. Ma la tentazione del gioco di parole è troppo forte: la presenza benefica di Noëlle nell'ospedale di Ashotzk e in tutte le altre attività dei Camilliani in Armenia la fa somigliare davvero al mitico protagonista delle feste natalizie (Père Noël per i francesi).

Noëlle è indubbiamente una donna forte, determinata, intelligente, sorprendentemente attiva anche se le primavere si sono accumulate sulle sue spalle. La sua è una bella storia di fede e di speranza, cui si aggiunge - ma poteva essere diverso il caso? - la carità che la spinse, assai giovane, a cercare lo sbocco al suo desiderio di servire Dio e i poveri, per sempre, nella congregazione delle Piccole Sorelle di Gesù - della grande famiglia spirituale di Charles de Foucauld - fondate nel 1939 da suor Madeleine de Jesus.

La sua prima destinazione missionaria fu tra la comunità armena della diaspora situata in Libano. Qui c'è

rimasta per trent'anni, abitando nelle stesse baracche dove vivevano gli emigrati, conducendo la loro stessa vita di lavoro e povertà, come è nel carisma dei figli spirituali del beato Charles. E qui ha imparato a conoscere gli Armeni, il loro carattere, la loro cultura e la loro lingua.

Dopo diverse vicende, per quello che lei stessa definisce "colpo della provvidenza", arrivò in Armenia e venne destinata ad Ashotzk, quando l'ospedale era ancora in costruzione. È lei che nell'agosto del 1991 si rimbocca le maniche - praticamente da sola - per rendere presentabili i vari reparti e servizi al momento dell'inaugurazione ufficiale dell'ospedale. È ancora lei che oggi, mazzo di chiavi alla cintura come le abbadesse di un tempo, apre e chiude le porte, amministra cucine e magazzini, consola ammalati e parenti, dà istruzioni al personale, sta dietro ai doganie-



Suor Noëlle.

ri quando vengono ad ispezionare i container... Davvero è "stella polare" di tutto il complesso. Sostituisce in tutto padre Mario Cuccarollo quando questi è in Italia per le sue visite (meglio sarebbe chiamarle "cacce al tesoro", per la raccolta del materiale indispensabile da portare in Armenia tramite container: medicinali, alimentari, abbigliamento, ecc.).

Vive in perenne "bella compagnia": principalmente di Nostro Signore presente sacramentalmente nella piccola e graziosa cappella incastonata nella sua casetta (prefabbricata anch'essa); di tanto in tanto anche di suor Claire, una consorella che abita in Russia ma che - come straniera - non può risiedere in quella repubblica se non per qualche mese di seguito, essendo obbligata dai regolamenti di quel Paese ad uscire dai confini per un certo periodo di tempo (per poi, ovviamente fare rientro con nuovo "visto").

In collaborazione con il Ministero della sanità, l'ospedale "Redemptoris Mater" è riuscito a influenzare non poco la politica, la legislazione e la cultura sanitaria del Paese, contribuendo a promuovere una nuova filosofia cristiana (diremmo meglio, secondo lo spirito di san Camillo) nel mondo della salute. Un'inedita educazione al rispetto della vita dal suo inizio alla fine, ha contribuito a far riflettere seriamente operatori ed istituzioni sul delicato problema dell'aborto, anche se questo continua ad essere praticato (ovviamente non al "Redemptoris Mater"!).

La presenza camilliana

L'Ospedale di Ashotsk può essere considerato vita e cuore di tutta la regione, poiché senza di esso e senza le sue molteplici attività assistenziali e di solidarietà la regione sarebbe morta. Le autorità centrali si dimostrano grate verso gli "italiani", senza i quali tutto sarebbe andato a catafascio.

Nel tempo è un po' mutata la presenza dei Figli di san Camillo in Armenia: padre Mariano è rientrato in patria; padre Nino si è trasferito in Georgia (dove si sono aperte nuove frontiere per l'Ordine camilliano). A dare una mano a padre Mario (anch'egli avanti e indietro dall'Italia) c'è ora padre Zygmunt, un giovane camilliano polacco che si occupa pure di due parrocchie in Georgia e di altri "servizi" inerenti il suo ministero.

È certo che senza padre Mario oggi l'Ospedale sarebbe in difficoltà: il Camilliano, d'origine veneta e milanese d'adozione, con il suo coraggio, l'efficienza tipicamente "nordica", la grinta ed insieme un grande cuore, è motore e benzina per le attività camilliane ad Ashotsk. Montanaro d'origine, sta bene nel freddo clima locale, respira a pieni polmoni quando - dopo le brevi trasferte per ufficio a Yerevan - ritorna tra le famiglie che sorveglia e aiuta con sollecitudine paterno-materna (burbero, ma tenero). È di poche parole: anche quando celebra la S. Messa, le sue omelie non superano i sette-otto minuti..., ma "parlano" al cuore di chi ascolta.

Padre Mario è soprattutto fiero delle sue oltre quattrocento "adozioni a distanza": segue con attenzione il rapporto (epistolare) tra adottanti e adottati. Non manca di recarsi nelle case delle famiglie che vengono sostenute, case che qualche volta sono state acquistate proprio con gli aiuti italiani.

Le adozioni sono tante, ma padre Mario non si accontenta. «Vedrete che diventeranno di più..., chissà che non arriviamo a mille...».



Per il corpo e per l'anima

L'Ospedale - riconoscono i Camilliani con gratitudine - non avrebbe potuto svilupparsi senza l'apporto preziosissimo di due Piccole sorelle di Gesù - la congregazione ispirata dal beato

Charles de Foucauld - suor Noëlle e suor Marie-Reine. Attualmente delle due è rimasta solo Noëlle, una sorta di "stella polare" dal punto di vista amministrativo-organizzativo, anche se non trascura l'aspetto della formazione religiosa, in questo aiutata da suor Nariné

MOSCHETTIERE DEL RE?

«Scusi, ha detto d'Artagnan...?». Il signore in camice bianco ride divertito: «No, signora, Vartanian, sono il dottor Vartanian, non il moschettiere del re!». Il gioco di parole mette subito in risalto il buon senso dell'umorismo di questo medico, direttore sanitario dell'Ospedale "Redemptoris Mater" di Ashotsk. Alto, vigoroso, autorevole, il dottor Vartanian è sicuramente un pilastro dell'ospedale. Lo si nota fin dal mattino, tra i medici che compongono l'équipe sanitaria, durante la quotidiana riunione in cui si mette a punto il lavoro della giornata. È un capo.

È anche un ottimo chirurgo, specializzato in laparoscopia, tecnica recente nella quale si è perfezionato in Italia presso la Casa di Cura S. Pio X di Milano, tecnica per la

quale è diventato punto di riferimento, ricercato pure per i congressi internazionali.

Certo, il suo nome può trarre in inganno soltanto chi ignora la lingua armena e i nomi di famiglia armeni, però... qualche somiglianza con il personaggio di Dumas è possibile trovarla: Vartanian maneggia il bisturi con la stessa abilità

con cui il moschettiere maneggiava la spada, l'uno avendo ragione di molti mali (dalle più banali appendiciti ai più subdoli carcinomi), l'altro avendo ragione di molti malandrini. Anche Vartanian è, a suo modo, al servizio di un re, quel Re coronato di spine il cui Volto si ritrova - secondo lo spirito di san Camillo - in ogni malato, in ogni povero, in ogni abbandonato.



Il Primario,
prof. Vartanian.



In queste foto: il reparto maternità (sopra e a destra). A sinistra: sala operatoria. Sotto: il direttore sanitario s'intrattiene con i pazienti della chirurgia maschile.



(della congregazione armena dell'Immacolata Concezione) che si occupa del catechismo dei ragazzi.

Si può dire che l'Ospedale ha fatto da supporto logistico e morale per la rinascita della quasi bimillenaria Chiesa cattolica armena, innanzitutto ospitando - dal 1992 al 1994 - il vescovo cattolico di rito armeno mons. Nerses Der Nersessian, allora sprovvisto di sede, di alloggio, di qualsiasi altra struttura e di collaboratori.

È risultato costante e privilegiato anche il contatto con la Chiesa Apostolica Armena per l'avvio di un costruttivo dialogo. Annotava padre Mariano nella cronaca del tempo: «La trasparente e disinteressata solidarietà verso gli ultimi

e il mondo della sofferenza hanno costituito un inequivocabile segno di testimonianza preservando i Religiosi dalla ricorrente accusa di "proselitismo". La prima visita di un Katholikòs all'Ospedale... è risultata un evento nazionale, con risonanza ecumenica anche nell'attenta diaspora».

La "provvisoria definitività"

I Camilliani italiani continuano a sentirsi "provvisori" ad Ashotsk, tanto da non aver nemmeno iniziato a imparare la difficile lingua locale. Eppure ogni giorno di più la loro presenza ed il loro lavoro si dimostrano non soltanto necessari, ma quasi indispensabili.

Di questa curiosa "provvisorietà" fa

parte anche il ricordo di padre Giorgio Crosta, il Camilliano della Casa di Cura S. Pio X di Milano, che per molto tempo aveva seguito con amore l'impresa e che, soprattutto durante gli ultimi anni della sua purtroppo breve esistenza, aveva sostenuto con impegno ed entusiasmo quella che chiamava «la mia Armenia».

Il Superiore generale dei Ministri degli Infermi (Camilliani) padre Frank Monks, arrivato in visita "pastorale" nel 2005, ha dovuto riconoscere che l'impegno camilliano in Armenia - per rendere giustizia a san Camillo ed al suo carisma - non potrà essere abbandonato. La rossa croce che spicca non soltanto sulla divisa, ma soprattutto sul cuore di ogni Camilliano d.o.c., non può essere ammainata come un vecchio stendardo. Ciò non vuol dire che il senso della provvisorietà non accompagni beneficamente i Religiosi nella ricerca di un traguardo per ora soltanto sperato: quello di far tornare positivamente, efficacemente ed efficientemente armeno l'Ospedale voluto da Giovanni Paolo II per gli Armeni.



I figli della signora Gayané al villaggio di Vardaghbyur e, sotto, la famiglia al lavoro.

STORIE DI ORDINARIA POVERTA'

Le "adozioni a distanza" di molti bambini consentono di mantenere con una certa dignità quasi cinquecento gruppi familiari in Ashotsk e nei villaggi circostanti. È il grande impegno di padre Mario che segue ad una ad una tutte le difficili vicende, coronate talvolta anche da un inatteso e lieto fine. Ecco alcune storie.



Regione di Ashotsk, una domenica di maggio: con padre Mario e suor Noëlle siamo invitati a un "giro" interessante, in linea con l'idea di pellegrinaggio, verso e attraverso l'umanità armena vista con la lente del carisma camilliano. È un "giro" per conoscere alcune delle famiglie aiutate dagli amici che "adottano", ma non soltanto: per cogliere dal vero come sia difficile, per questa gente, campare senza sostegni venuti da fuori. Questa gente non potrebbe sopravvivere se padre Mario e

suor Noëlle non fornissero, oltre ai pochi denari delle adozioni, cibo, medicine, abbigliamento; in alcuni casi anche i quattrini necessari a comprarsi una casetta appena decente...

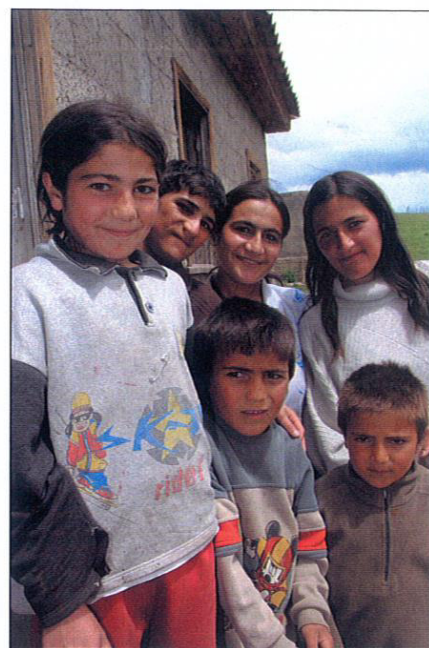
Sono storie di ordinaria povertà, quella che in passato abbiamo conosciuto e vissuto anche noi italiani e che ci ha fatti emigranti, tanto da essere presenti con comunità vivaci in molte parti del mondo. In questo c'è una profonda somiglianza e una capacità di comprensione reciproca che va oltre l'intel-

ligenza della mente e del cuore. Ecco alcune di queste storie.

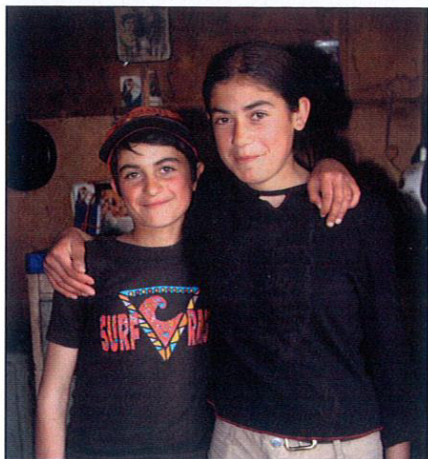
Tendine di pizzo alle finestre

Siamo a Vardaghbyur, villaggio a pochi chilometri da Ashotsk sulla strada che porta a Yerevan. Veniamo accolti dalla mamma, Gayané Poghosyan, con un sorriso che va da un orecchio all'altro, e dai suoi tre bambini (papà non c'è perché è impegnato a pascolare una mandria di vacche).

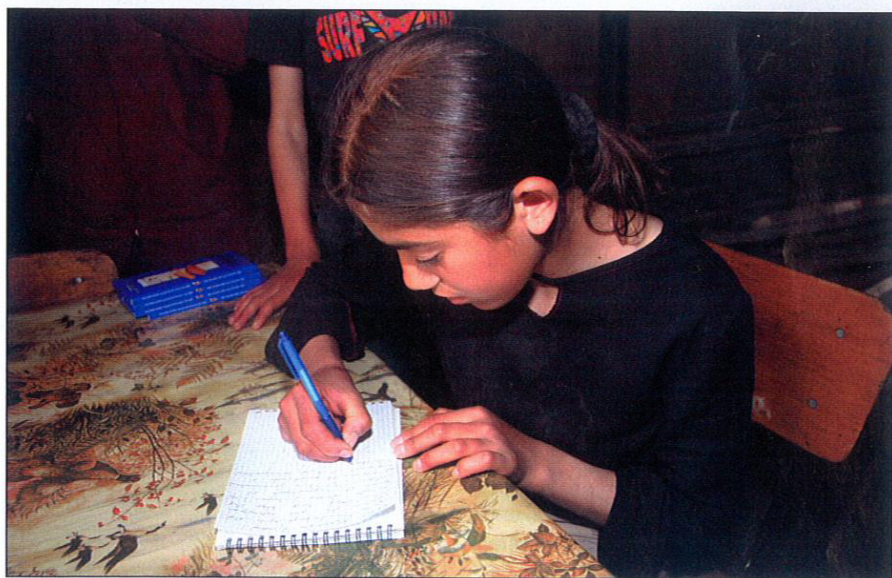
La casa dove abita la famigliola è pic-



Qui sopra: alcuni degli otto figli della famiglia Piloyan al villaggio di Bandivan e, a sinistra, il più piccolo in groppa al destriero.



Qui sopra: le due sorelle Irma e Lyudmila al villaggio di Amasia. A destra: Lyudmila intenta a scrivere una letterina di ringraziamento.



colossima, ma a suo modo con un tocco di civetteria (lo si nota dalle tendine di pizzo poste alle finestrelle, tendine di pizzo di modesto filato artificiale, ma sempre di pizzo si tratta!). Quando arriviamo, la mamma con i figli maggiori (Nazely e Naira) stanno compiendo un'operazione tipica di questa stagione: mescolano sterco di vacca con paglia, per farne "mattoni" da essiccare al sole e da usare poi come combustibile durante l'inverno. Domani i bambini si faranno cinque chilometri di strada a piedi per raggiungere la scuola!

Non si lamenta nessuno in famiglia, i ragazzi sembrano prendere il lavoro come un gioco, mentre Sasha, il più pic-

colo (l'adottato ufficiale), tira calci ad un pallone inseguito da un cagnolino anche lui dall'aria afflitta ed affamata.

Padre Mario e suor Noëlle fanno comparire un pacco di biscotti appena giunti dall'Italia assieme ad altri generi alimentari, che scompaiono presto nella piccola casa. Oggi è domenica!

A cavallo del caval

Ci dirigiamo a Bandivan, villaggio poco distante, dove andiamo a visitare la famiglia Piloyan. Il papà è un pastore (quindi è al lavoro): pur con tutta la buona volontà, i suoi magri guadagni non basterebbero a mantenere gli otto figli. Di questi, tre (Artur, Gurgen e

Narek) sono stati adottati a distanza da padre Mario.

La casa è assai povera, priva di quel minimo di suppellettili che la renderebbe abitabile decentemente. Ma la ricchezza della famiglia è un cavallo. Arriva infatti montato con naturale abilità da Ludmilla, una delle figlie: è un ingresso trionfale il suo, quasi da pista di circo Barnum. La giovane che lo cavalca ha la fierezza di un'Amazzone. Anche gli altri fratelli sono abituali cavalieri, lo si capisce subito. E sono così fin da piccoli: l'immagine che ci saluta è quella del cucciolo di famiglia issato in groppa al destriero che monta quasi con disinvoltura, mentre gli altri fratel-



La famiglia Hakabyan - composta da genitori, tre femminucce e due maschi - al villaggio di Aregnadem.

lini sgranocchiano con incredibile gioia qualche biscotto *made in Italy*.

In bella grafia

Ad Amasia andiamo a visitare la famiglia Manukyan composta dalla mamma e due delle tre figlie (una, di 16 anni, è già sposata e vive fuori casa): le due ragazze si chiamano Lyudmila e Irma. La mamma ha lavorato come mungitrice, ma ora è disoccupata: i suoi datori di lavoro, come molti altri "disperati", hanno venduto le bestie e si sono trasferiti in Russia.

Ad essere adottata è Lyudmila, una bella bambina dal volto dolcissimo e dai tratti fini e delicati. Ora deve cimentarsi in un compito che a prima vista parrebbe difficile: scrivere una letterina di ringraziamento ai suoi lontani "adottanti". Ma non è poi un impegno tanto arduo: Lyudmila scrive in bella grafia le dolci e rotonde lettere dell'alfabeto armeno, in parte aiutata da suor Noëlle.

La casa rivela tutta la povertà che i visi, anche se velati di mestizia, e le persone (dignitosamente vestite) sembrano voler nascondere. È una sola stanza quella che accoglie le tre donne, ordinata. Una catasta di legna in un angolo servirà forse per riscaldare il prossimo rigido inverno.

Aregnadem è un villaggio dove vivono persone di origine azera, provenienti dall'Azerbaigian (il terzo Stato caucasico, dove l'etnia azera rappre-



Le "tre sorelle" nella loro misera abitazione, con suor Noëlle.

senta il 90 per cento degli abitanti). Qui abita la famiglia Gevorgyan con sei figli, cinque femmine e un maschietto. Papà (un buon lavoratore) e mamma hanno una curiosa ambizione: quella di chiamare tutti i figli con un nome che inizia per "a" (o almeno che si pronuncia con una "a" iniziale). In effetti i ragazzi adottati sono tre: Anna, Arpiné e il piccolissimo Hayk (la "h" è muta!).

La ricchezza "nascosta"

Sempre ad Aregnadem c'è un'altra bella famiglia, tirata avanti con coraggio e intelligenza dalla mamma. I fi-

glioli sono cinque, tre femminucce e due maschi. Sono gli Hakabyan, brava gente lavoratrice; il figlio maggiore mostra con orgoglio le patate piantate nel campo adiacente la casa. La mamma ci introduce in casa: quattro stanze, con le immancabili tende di pizzo alle finestre; due camere separate per le sorelle e per i fratelli... E una ricchezza "nascosta": una vacca con il suo vitellino. Due sono le ragazze adottate da padre Mario: Gyulnara e Tanganush.

Lasciate gli Hakabyan, ci imbattiamo nel "caso" di una bimba che non rientra negli elenchi di padre Mario e suor



Zhora, il bambino del tè (in braccio al padre), con mamma e sorellina.

«HO UN TESORO PREZIOSO...»

Questa è la storia di una giovane mamma che ha dato alla luce la sua bambina presso l'ospedale di Ashotsk. È una storia triste e lieta allo stesso tempo, esemplare: perché non sono infrequenti casi come questo. E la racconta la stessa protagonista.

«Il mio nome è Akabi e ho 19 anni. Ho un tesoro prezioso: Mariamik, che amo molto, molto. Ringrazio Dio che me l'ha data così bella, così preziosa.

«La mia vita si trova davanti a tante difficoltà: io provo a superarle in nome di Mariamik. Ora vorrei raccontare una parte della mia vita. Da quando mi sono allontanata da colui che avrebbe dovuto essere mio marito (i suoi parenti mi hanno cacciata via), sono tornata dai miei genitori. Mio padre, però, non mi ha voluta perché ero incinta già al secondo mese. Mi ha detto che avrei potuto tornare a casa solo se avessi abortito. Io non sono stata a pensare se avevo una casa o no, e non ho voluto abortire. Poi ho cercato di trovare un lavoro dove avrei potuto anche vivere fino alla nascita di mia figlia.

«Mia zia mi ha proposto un lavo-



La giovane mamma Akabi mentre coccola il suo "tesoro" Mariamik.

ro: mungere mucche. Prima ho rifiutato perché mio zio era contrario, poi però sono andata da lei perché non sapevo dove abitare. Ho munto le mucche fino all'ottavo mese di gravidanza, ma poi non ho più potuto lavorare. Così sono venuta da suor Noëlle e sono rimasta in ospedale fino alla nascita della mia bimba. Ho avuto la mia piccola Mariamik.

«Ancora adesso mi trovo in ospedale perché non so dove andare. Io e la mia Mariamik vi mandiamo calorosi, calorosi baci. Akabi».

La letterina - in segno di gratitudine - è indirizzata alla "persona di buona volontà" che già ha "adottato a distanza" la piccola Mariamik...

Noëlle e che chiameremo "Pippi Calzelunghe" per la straordinaria somiglianza con il celebre personaggio televisivo. Si avvicina timidamente al nostro gipponi accompagnata da una donna ancora giovane e da un altro bambino. La donna racconta una storia triste, anche se la nostra presenza l'invita a sorridere davanti all'obiettivo. È vedova, il marito è morto in Russia lasciandola sola con due bimbi; non ha lavoro e per campare è tornata a casa della madre. Non chiede verbalmente soccorso, ma gli occhi parlano. Dalla pancia del gipponi spunta anche per lei un pacco di cose buone, e forse una promessa d'aiuto... Chissà...

La casa delle tre sorelle

Condividono una piccola abitazione con i loro figli e con i loro ricordi terribili. Provengono da Baku, da dove sono fuggite abbandonando il poco che avevano per cercare scampo dall'ennesimo massacro di Armeni.



La famiglia Gevorgyan nella propria casa al villaggio di Aregnadem.

Angela Razaryan ha quattro figli, tre con sé, più uno che sta in Russia. I tre sono stati adottati (Gemma, una ragazzina dagli occhi mesti, Tigran e Zhora, due bambini).

Assieme ad Angela vivono le altre due sorelle: una ha un figlio attualmente in collegio a Gyumri. La terza ha due figli, ma non sa dove siano: erano con la nonna quando li ha lasciati, ma dei tre non ha più avuto notizie e sembra che si siano perse definitivamente le loro tracce.

Delle tre sorelle, soltanto la terza (quella che ha perso i figli) ha un lavoro che permette di mantenere (se così si può dire) la famiglia, anzi le tre famiglie. I soldi che arrivano tramite l'ado-



Ani e Racik Grigoryan - nella loro casetta - con la mamma.

PICCOLE DONNE CRESCONO...

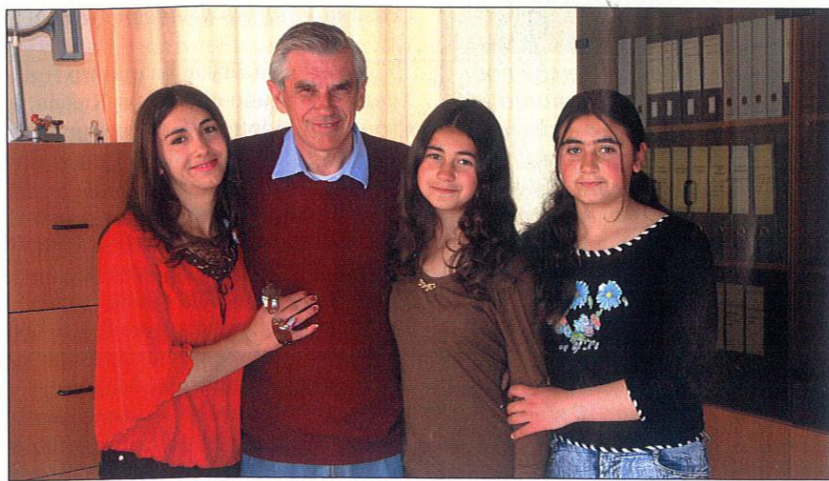
Ludmilla, la più grande, Mary e Nely (la più piccina), quando l'ospedale di Ashotsk veniva ufficialmente inaugurato, erano solo tre piccole bimbe (Nely veleggiava intorno all'anno di età). Oggi sono tre signorinette, anzi Ludmilla è già una "piccola donna", con un suo contenuto di saggezza ed un velo di tristezza che qualche volta appanna i suoi begli occhi.

Le tre ragazze in pratica sono cresciute con l'ospedale, anche perché la mamma vi lavora. Non hanno avuto un'infanzia facile, come del resto la maggior parte dei ragazzi di questa terra: sono state abituate fin da piccole ad una vita sobria, senza concessioni ai giocattoli o ai vestitini che non passassero di sorella in sorella. Anche loro sono state aiutate e continuano ad esserlo attraverso le "adozioni a distanza" e - in ogni caso - dal grande cuore di pa-

dre Mario e di suor Noëlle. Studiano tutte e tre, e questa è già una buona notizia. Vivono con la mamma in un locale non troppo distante dall'ospedale. Sono tre brave giovani, con i loro sogni, speranze e progetti, e con un più che legittimo desiderio di felicità, ma senza grilli per la testa. Constatano ogni giorno come campare in Armenia costi sacrificio e fatica, gli stessi compiuti dalla loro mamma.

Per questo motivo si impegnano nello studio, dando il meglio di se stesse. A ragione dunque potrebbero essere considerate le mascottes dell'ospedale di Ashotsk, che peraltro è il loro diretto (tramite il lavoro della mamma) e indiretto sostegno (grazie all'adozione).

Augurare quindi a Ludmilla, Mary e Nely, buona fortuna, è come augurare buona fortuna all'ospedale stesso (e a chi lo manda avanti).



Ludmilla, Nely e Mary - le tre graziose sorelle - con padre Mario.

zione sono una vera "mano santa del cielo", che però non riuscirà a cancellare la tristezza dagli occhi di queste "vittime".

Di tristezza in tristezza

Lasciata la casa delle tre sorelle, dopo pochi passi entriamo in un'altra abitazione: un uomo disteso su di un pagliericcio sta morendo, vittima d'un probabile attacco cardiaco. È tutto gonfio, nessuno (o quasi) l'ha potuto curare. Ora è troppo tardi: l'unica cosa che si può fare è pregare su di lui, perché il Signore l'abbia con sé. Quella che visitiamo è una famiglia colma di dolore che, come tante altre, aggiunge alla propria vita miseria a miseria, tragedia a tragedia. Nella stanza accanto al morente, steso (ma forse legato) su un disordinato giaciglio, si trova un ragazzo handicappato grave. Anche per lui, forse, non vi sono più speranze...

Attorno tutta gente rassegnata, che chiede soltanto quanto serve per il funerale che certamente ci sarà (l'anziano uomo infatti muore il giorno dopo).

Il bambino del tè

Zhora ha avuto fretta di nascere: si è affacciato alla vita dopo sette mesi di gestazione. La mamma non aveva né il suo latte né i quattrini per comprare quello artificiale. Zhora ha vissuto i primi tempi della sua vita succhiando tè.

Per sua fortuna è stato ricoverato nell'Ospedale di Ashotsk dove è rimasto per tre mesi, durante i quali i medici hanno cercato di riequilibrare i suoi valori sballati dall'incredibile dieta iniziale. Per un anno si è temuto per la sua vita, ma adesso Zhora è un bel bambino robusto di due anni e mezzo, che vive con la sorellina Isabella, la mamma ed un orgoglioso papà di nome Hanik, uno dei pochi giovani padri presenti con la famiglia.

... e un lieto fine

I Grigoryan abitano in una casetta tenuta con rara proprietà e una certa eleganza. Sono in quattro: il papà (al momento della nostra visita era a cercare sementi per l'orto familiare), la mamma, una graziosa signora molto fiera della sua abitazione acquistata con l'aiuto degli "Italiani", e i due ragazzi, Ani e Racik, lei 17 anni e lui 15, entrambi studenti.

Anche se il lavoro di papà è saltuario, i Grigoryan sono l'esempio di come, pure con poco (Racik è uno degli "adottati") si possa vivere con dignità e proprietà. Fa piacere salutarli: dopo tante tristezze e tragici destini, un piccolo happy end.



DOLCE CARITÀ

Spitak, graziosa cittadina a un'ora e mezzo di macchina da Ashotsk, è un altro presidio della carità. Vi è la casa delle Missionarie della Carità (le "Figlie" di Madre Teresa di Calcutta) che ospita bimbi e ragazzi handicappati.

Quando la visitiamo, con Suor Romana Maria, Religiosa polacca, vi sono trentadue ospiti: venti bimbi tra i pochi mesi ed i dieci-dodici anni, più dodici ragazzi e ragazze già grandicelli. Siamo accolti da una dolce, bellissima "valanga" di braccine protese che si stringono intorno alla persona; di faccine sorridenti, ignare forse della loro dolorosa sorte: chissà che futuro le attende! I più grandicelli danno una mano nel prendersi cura dei più piccini, che scorrazzano a bordo di tricicli, che si infilano - come tutti i bimbettini vivaci - in ogni angolo, incuranti dei pericoli.

Qualcuno però non sorride nemmeno quando gli viene offerto un gelato, che guarda con aria stupita, lasciando che la crema sgoccioli pian piano sulle dita, sul bavaglino prontamente messo intorno al collo da Suor Romana.

E non sorride nemmeno il piccolissimo che sta in braccio ad una volontaria, accanto alla sua culla: è gravemente malato, forse non vivrà a lungo... Il cuore si stringe come in una morsa, ma guardiamo impotenti: una preghiera, sussurrata, è il so-



lo "mezzo" che rimane per dare a noi, visitatori, una parvenza di consolazione. Signore, come sarebbe bello avere una bacchetta magica...!

Se per i bambini "normodotati" e poveri la vita qui è una lotta quotidiana, per i "diversamente abili" - come vengono pietosamente (o ipocritamente) definiti oggi i portatori di handicap - la vita fuori dalle istituzioni caritative come questa delle Missionarie di Madre Teresa può diventare un inferno. Oggi il sole splende anche per loro, ma domani?



Suor Romana Maria, religiosa delle Missionarie della Carità (le "Figlie" di Madre Teresa di Calcutta), con alcuni piccoli ospiti portatori di handicap. In alto: l'accogliente casa di Spitak.



SUL POSTO, PER CURARE

Ventuno ambulatori perfettamente attrezzati, con personale qualificato e moderne apparecchiature che permettono diagnosi nelle varie specialità ed esami di laboratorio quasi a domicilio. Una "rete" che funziona e che garantisce cure anche a chi è lontano.

Com'è facile intuire, la sanità pubblica - quale l'intendiamo noi, con contributi previdenziali di lavoratori e datori di lavoro, spese a carico della pubblica amministrazione, eccetera - in Armenia è inesistente. I presidi sanitari (ospedali, ambulatori, medici) sono tutti in mani private e costano cari. Il povero, o rinuncia a farsi curare, oppure vende tutto per affrontare le spese.

Soltanto i Camilliani offrono cure gratuite, attraverso la "rete" di ambulatori sparsi sul territorio che circonda la cittadina di Ashot'sk. Ogni ambulatorio è facilmente riconoscibile: è una casetta recintata, dalle chiare pareti beige, sormontata da un tetto spiovente color mattone, nella maggior parte dei casi circondata da un piccolo prato (che in primavera fiorisce spontaneamente).



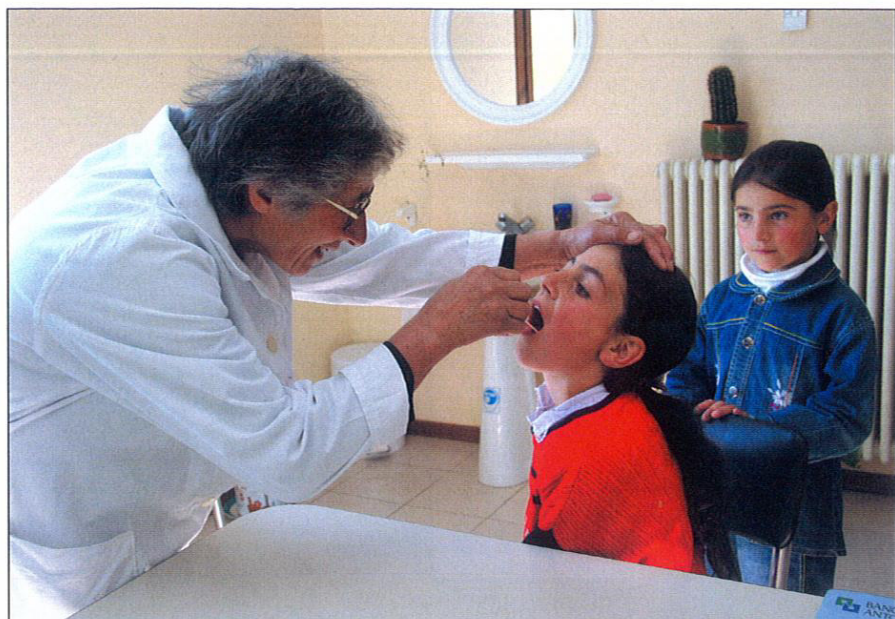
A sinistra: il dottor Aslanian Gaghiik con la giovane figlia Gayané. Nelle altre immagini: istantanee dell'attività sanitaria negli ambulatori del Redemptoris Mater sparsi sul territorio.

Le attrezzature sono essenziali e moderne. In giorni prestabiliti, vengono offerte visite specialistiche, fra cui quelle oculistiche e odontoiatriche. I poliambulatori, dai 20 iniziali sono diventati 21 e servono 25 villaggi.

Un dottore felice...

A capo della rete c'è il dottor Aslanian Gaghiik, un'interessante figura di professionista della medicina. Gaghiik

ha una bella famiglia con quattro figli. Vive a Pokr Sarian, il villaggio che funge da centro della rete ambulatoriale. Qui, infatti, il bell'edificio che lo ospita è anche attrezzato in modo da poter offrire la possibilità di brevi ricoveri in casi particolari (vi sono due stanze con quattro letti), quando esiste la necessità di una prolungata osservazione del paziente. Gaghiik unisce dunque "casa e bottega", dal momento che accanto al-



l'ambulatorio-ospedalino vi è il suo appartamento.

Si diceva che è un'interessante figura di professionista. Infatti egli avrebbe potuto esercitare la sua professione medica nella capitale, con vantaggi economici ma anche affettivi (la moglie con tre figli vive periodicamente a Yerevan, poiché a Pokr Sarian non ci sono le scuole). Ha preferito l'attuale vita da pioniere. Dice, con un largo sorriso che spesso illumina la sua bella faccia: «Qui a Pokr Sarian si vivrà sì un po' isolati, ma volete mettere l'aria buona che c'è, il bel panorama che si gode specialmente d'estate... E poi, la possibilità di avere amici intorno... E anche, professionalmente, l'opportunità di un'ampia casistica fra i pazienti...».

Il dottore parla abbastanza fluente-

mente l'italiano, poiché una parte della sua specializzazione è avvenuta in Italia, dove ritorna periodicamente. Certamente è un uomo felice della sua situazione ed un professionista appagato.

...innamorato del suo mestiere

Tace i disagi dei lunghi inverni, delle strade impraticabili, delle chiamate notturne di soccorso quando fuori vi sono -30° o -40°... È un innamorato del suo mestiere e delle persone che incontra. In una situazione come la sua (che potremmo assimilare a quella dei nostri medici condotti di una volta) non è soltanto "l'uomo della medicina" per il corpo, ma spesso anche per l'anima per le persone che vivono in luoghi sperduti, senza contatti con il mondo circostante, come avviene qui.

Anche la giovanissima Gayané, la figlia che attualmente fa compagnia al papà avendo finito gli studi, sembra contenta della situazione.

Gli ambulatori si assomigliano un po' tutti: visto uno, si può immaginare come siano gli altri. L'organizzazione prevede la presenza di un'infermiera professionale e di vari specialisti che vi si recano a giorni prefissati. Oltre alle visite, gli ambulatori sono attrezzati per raccogliere il materiale necessario per gli esami clinici principali.

Sono costruzioni semplici, dei prefabbricati, ma estremamente funzionali, in grado di affrontare impavidi i rigori invernali che qui non perdonano.

Vi giungono malati da tutte le zone circostanti, da villaggi anche molto lontani, attratti dalla competenza professionale dei sanitari e dal fatto che le cure sono gratuite.

Così si presenta l'ambulatorio di Bavra, situato in cima ad una collinetta, cosa che lo rende immediatamente individuabile pure nelle buie giornate invernali.

Il villaggio più bello

Secondo il dottor Gaghiq, a meritare la palma di più bel villaggio dei dintorni è Dzorashen (letteralmente "villaggio dentro la valle"). In realtà, davvero si presenta bene, adagiato com'è - quasi come su un bellissimo letto - all'interno di una verde vallata.

Qui troviamo un'altra delle oltre quattrocento famiglie sostenute da padre Mario: papà, mamma e dieci bei figlioli. La più grande fa la parrucchiera, il più piccolo sta ancora in braccio alla mamma.

Hanno una discreta casa in muratura, di cui sembrano orgogliosi, con in aggiunta qualche piccola "voglia" di eleganza. Sembrano una famiglia serena, anche se il giudizio sui due genitori è contrastante. È sicuramente gente che fa quello che può per tirare avanti con una certa dignità, nonostante le palesi difficoltà (dieci figli sono sempre dieci figli!).

Vicino alla casa coltivano patate (cibo tradizionale per l'inverno, perché facilmente conservabili), ma allestiscono anche l'altrettanto tradizionale mucchio, ben ordinato, di sterco misto a paglia, il «combustibile naturale alternativo», come viene definito ridendo dal dottor Gaghiq. Una visione ad un tempo realistica e di speranza, forse dovuta al sole splendente nel cielo, oltre che ai prati verdi costellati dai tanti non-tiscordar-di-me dal tenue colore azzurro, di cui ormai da noi è rimasto soltanto un pallido ricordo.

ASHOTSK, VENT'ANNI DOPO

Sono passati ormai vent'anni dall'arrivo dei Camilliani all'ospedale *Redemptoris Mater* di Ashotsk, situato a duemila metri sul livello del mare. A distanza di tempo si può affermare che la struttura sanitaria continua ad essere un segno di speranza per tanta povera gente e un invito al riscatto di un popolo libero e forte.

Non è vero che il tempo scorre rapidamente e senza lasciare tracce. Spesso lascia segni indelebili, a volte impalpabili, ma sempre reali. Vent'anni sono passati da quel gennaio 1992 quando i primi Camilliani sono giunti in Armenia per prendere in carico l'ospedale *Redemptoris Mater*, fortemente voluto dal beato Giovanni Paolo II e costruito dalla Caritas italiana per dare sollievo alla gente di Ashotsk e di Gyumri, martoriate da un devastante terremoto che aveva provocato oltre centomila vittime e lasciato centinaia di migliaia di persone senza un tetto. L'inaudita tragedia aveva colpito una popolazione già sventurata e bisognosa di tutto, oltre che provata dal lungo dominio sovietico. L'impegno dei Religiosi avrebbe dovuto durare solo qualche mese, il tempo per mettere ordine nella gestione dell'ospedale e riorganizzare il disastrato settore sociosanitario della regione tanto duramente colpita dal sisma. La narrazione di questa storia e lo sviluppo delle attività sono descritte nelle pagine che precedono.

Nei vent'anni trascorsi le condizioni sociali ed economiche del Paese, e in particolare di quella porzione di territorio nel quale si trovano le due cittadine citate, non sono granché cambiate. Le famiglie faticano tuttora a sbarcare il lunario per la scarsità di lavoro, la povertà diffusa e l'insicurezza politica..., ma in compenso è cresciuta la voglia di riscattarsi da queste situazioni. Il popolo armeno, forte e coraggioso, non ha mai messo da parte la speranza. È la luce che irradia dalle nevi perenni che imbiancano la cima del monte Ararat, approdo della prodigiosa arca di Noè, "segno" e prototipo di tutti i riscatti e di tutti i riscattati della storia.

Vent'anni sono un tempo lungo e breve nello stesso tempo: lungo per la vita



Abitazione nei pressi di Ashotsk. Ancora oggi le famiglie faticano a vivere.

dell'essere umano (in vent'anni si passa dall'infanzia alla giovinezza, poi in altri venti dalla giovinezza all'età adulta e infine dall'età adulta alla vecchiaia); breve per la vita di un popolo o di un'istituzione. Così è per l'Armenia e per l'ospedale *Redemptoris Mater*. Dell'Armenia, abbiamo già accennato in queste pagine. Dell'Ospedale... beh, qui vent'anni dopo qualcosa di diverso c'è e probabilmente ci sarà in un futuro non lontano.

Una sicurezza fra tante incertezze

L'ospedale, diretto oggi da padre Mario Cuccarollo con sollecitudine e severità paterne, da quando fu costruito ha rappresentato una sicurezza oltre che per l'Armenia, anche per la vicina Georgia (Stato indipendente costituitosi dopo la frantumazione dell'impero sovie-

tico). La struttura sanitaria del *Redemptoris Mater* rimane certamente fra le migliori del Paese, sia come sistemazione logistica per i malati, sia come attrezzature tecniche, sia come competenza dei sanitari (medici, infermieri e inservienti), a capo dei quali vi è tuttora il dottor Vardanyan Sargis, medico chirurgo, "mago" della tecnica laparoscopica.

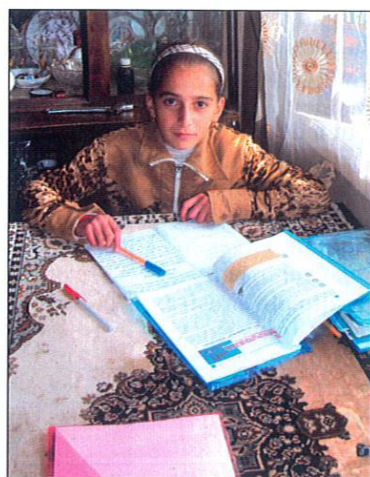
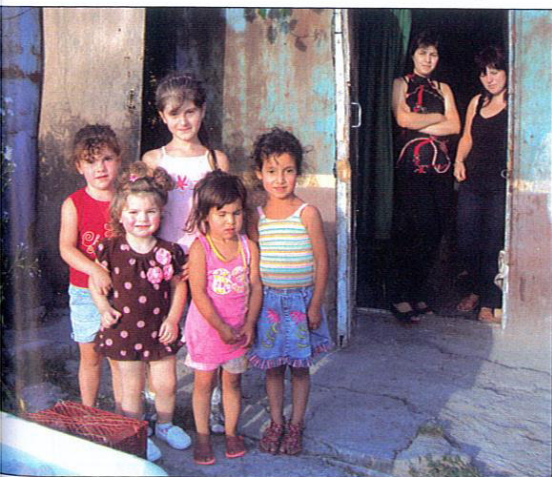
A questo ospedale - che la popolazione vuole intitolato a "Nostra Signora di Narek" (versione armena del nome *Redemptoris Mater*) -, affluiscono tutti i malati della regione, oltre ai pazienti del territorio georgiano che confina con Ashotsk. Quando vent'anni orsono i Religiosi camilliani presero in carico la struttura, la situazione sanitaria locale era assai critica.

Oggi, grazie all'ospedale (cento posti letto) e alle strutture ad esso collegate (ventuno ambulatori dislocati sul territorio), le cose sono molto migliorate.





Qui sopra: *katchkar* (croce in pietra simbolo dell'Armenia), posta all'ingresso dell'ospedale Redemptoris Mater. A sinistra e in senso antiorario: Vardanyan, il direttore sanitario; gruppo di bimbi adottati e giovane sostenuta con borsa di studio.



Anche perché, soprattutto negli ambulatori periferici, oltre a curare le varie patologie si tende a prevenirle, con minicorsi d'igiene e cure offerte alla popolazione. Non ci si deve inoltre di-

menticare che in Armenia gli inverni sono "eterni": per mesi non si può uscire da casa per il gelo e per le frequenti e abbondanti nevicate che ricoprono le abitazioni, quindi essere autonomi in caso

di semplici malattie è importantissimo.

Il *Redemptoris Mater*, con le sue strutture periferiche, è una "sicurezza" per la popolazione. Sicurezza perché l'ospedale è molto "camilliano" nell'approccio ai malati: questi sono "corpo dolente del Cristo" da curare con amore e abnegazione; sicurezza perché la formazione scientifica dei curanti è assicurata dai contatti con strutture sanitarie e universitarie italiane; sicurezza perché le cure sono rivolte a tutti, a chi può permetterselo economicamente e a chi non può. Sicurezza, infine, perché - come spiegherà più avanti padre Mario Cuccarollo in un'intervista - dietro queste strutture sta il concorso di tanti piccoli e grandi benefattori che non hanno mai fatto mancare il loro appoggio economico e morale e non lo faranno mancare mai.

Malati ma non soltanto

Oltre alle strutture vere e proprie di cura e prevenzione delle malattie, a vantaggio della popolazione vi sono altre iniziative che si potrebbero definire di "prevenzione", perché legate all'indigenza e al degrado sociale, e non solo.

Come spiegherà meglio padre Cuccarollo, un buon numero di famiglie sono sostenute attraverso "adozioni a distanza" di vario tipo (dal sussidio economico a pacchi-dono con vestiti e alimentari), altre, con gli aiuti ottenuti nel tempo, hanno potuto raggiungere l'autosufficienza.

Una forma intelligente di prevenzione sono le borse di studio e l'aiuto ai giovani per frequentare gli studi. È essenziale che la cultura non sia appannaggio di pochi. Molti sono i ragazzi svegli, intelligenti, desiderosi di apprendere, che non potrebbero coronare il loro sogno se non fossero aiutati. La conseguenza della preparazione culturale della gioventù di Ashotsk e dintorni sarà di enorme importanza per tutto il Paese: tecnici locali ben preparati, "classe dirigente" disposta a essere al servizio non solo di sé e delle proprie ambizioni, ma dell'intera popolazione, sono una benedizione per qualsiasi Paese al mondo!

L'iniziativa dell'incoraggiamento allo studio è una novità abbastanza recente e sta a indicare come la "passione missionaria" di pochi può diventare forza propulsiva, esempio da seguire in ogni campo, non soltanto in quello sanitario. Oggi, dopo vent'anni, possiamo con onestà affermare che il *Redemptoris Mater* - *Nostra Signora di Narek* è un potente segno di speranza e una forte spinta verso il riscatto di un popolo libero e forte.



ANCHE SAN CAMILLO AVREBBE SORRISO

Onorare il Santo fondatore è tradizione irrinunciabile per i Ministri degli Infermi. Al *Redemptoris Mater* di Ashotsk nel 2012 la festa di san Camillo è stata particolarmente viva e ricca perché si sono celebrati pure i vent'anni di presenza camilliana in Armenia.

La festa di san Camillo è iniziata già nella tarda serata del 17 luglio 2012 (il *dies natalis* del Santo sarebbe il 14 luglio, ma esigenze particolari ne hanno richiesto il posticipo) con l'accoglienza all'ingresso del *Redemptoris Mater* da parte del personale di servizio e di alcuni pazienti, del superiore generale dell'Ordine, padre Renato Salvatore, e dei suoi più stretti collaboratori (padre Jesus Ruiz Yrigoyen, frate Luca Perletti, padre Vittorio Paleari, padre Joaquim Cipriano e padre Nino Martini).

È qui la festa

Il giorno 18 è stato meteorologicamente splendido: l'ospedale era imbandierato a festa e con scritte di benvenuto

in lingua armena e italiana. Alle ore 13.00 sono giunte le autorità locali, civili e religiose (il ministro della sanità del governo armeno, i vescovi delle chiese Armena e Georgiana, il Nunzio apostolico e i vescovi cattolici di rito latino di Armenia, Georgia e Iran), che sono state accolte con fiori e, come da usanza, con l'offerta del pane e del sale da parte di tre ragazze nel tradizionale costume armeno. È seguita la visita ai

reparti dell'ospedale. L'inizio della manifestazione ha avuto luogo nell'ampio magazzino, per l'occasione trasformato con addobbi in accogliente "sala d'incontro", con apposito palco per i relatori, le testimonianze, i canti e balli.

Oltre quattrocento invitati hanno trovato posto a sedere e altrettante persone si sono sistemate in piedi all'interno e all'esterno della "sala". Il superiore generale, padre Renato Salvatore, ha dato

Qui a destra: il ministro della sanità armena Dumanyan Derenik, con l'interprete. In alto, da sinistra: padre Jesus Ruiz, consultore generale; padre Salvatore Renato, superiore generale dell'Ordine dei Ministri degli Infermi; il vice direttore sanitario dott. Tonakanyan; il ministro della sanità Derenik col suo vice Krmoyan.





Qui sopra: il direttore sanitario del Redemptoris Mater Vardanyan Sergis. A destra: padre Mario Cuccarollo espone ai presenti la sua relazione.



Suor Noëlle riceve il 20/09/2012 una onorificenza per meriti umanitari da Serzh Sargsyan, presidente della Repubblica armena. Qui a sinistra: il cardinale emerito Leonardo Sandri.

il benvenuto alle Autorità e a tutti i presenti. Padre Mario Cuccarollo ha iniziato le esposizioni sintetizzando i vent'anni di gestione dell'ospedale con una relazione sobria ma esauriente.

È seguita la relazione del Ministro della Sanità, Derenik Dumanyan, che ha ricordato la lunga amicizia con i Camilliani e padre Mario, sbocciata fin dall'inizio della loro presa in carico dell'ospedale (allora era semplice vice ministro della sanità), ringraziando i Religiosi, la Caritas italiana e il Vaticano a nome del Governo Armeno per l'attività svolta dall'ospedale.

Il ministro ha osservato inoltre che, a suo parere, «la condizione degli impianti dell'ospedale è tuttora in buono

stato nonostante il tempo trascorso. La sua corretta e oculata gestione costituisce sicuramente un successo per questo centro medico», aggiungendo testualmente: «Se le strutture hanno un buon *manager*, possono sempre mantenere la loro efficienza, risultato di una buona gestione e dell'impegno, questo dovuto solo alle persone».

Sono seguite alcune testimonianze di rappresentanti delle famiglie con «sostegno a distanza», dei ragazzi e ragazze che hanno potuto frequentare le scuole superiori con il finanziamento di *sponsor*, dei responsabili degli Ambulatori sparsi sul territorio che continuano a operare grazie ai «gemellaggi» con Parrocchie, Associazioni e singoli citta-

dini. Dopo una pausa sono riprese le relazioni con l'intervento del Direttore sanitario dottor Vardanyan Sergis, che si è soffermato sui progressi fatti dall'ospedale e dai sanitari in campo chirurgico, in particolare con la tecnica degli interventi in laparoscopia.

La parola poi è passata al vescovo Hovakim Manukyan, rappresentante del Catholicos di tutti gli Armeni, che dopo aver ricordato la sua precedente visita all'ospedale *Redemptoris Mater* nel 2008 in occasione dell'incontro con il Segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone, ha sottolineato il significato ecumenico della presenza e dell'attività dell'ospedale.

In quell'occasione il porporato, a Panik, villaggio in cui la fede è rimasta viva nonostante tutti i sacerdoti cattolici fossero stati sterminati dal comunismo, aveva voluto rendere omaggio alla tomba dell'arcivescovo Nerses der

Nersessian, morto il 24 dicembre 2006. La santità di vita di quest'uomo aveva reso possibile la ripresa pastorale della Chiesa armena cattolica. La manifestazione si è conclusa con l'intervento del cardinale Leonardo Sandri che, portando il saluto di papa Benedetto XVI, ha affermato che l'ospedale *Nostra Signora di Narek* (il *Redemptoris Mater*), «è il miglior esempio dell'amicizia armeno-italiana».

Dulcis in fundo...

Alla fine dell'intervento il cardinale Sandri, dopo aver consegnato a suor Noëlle e a padre Mario Cuccarollo un attestato emesso in occasione della beatificazione di Giovanni Paolo II come riconoscimento per i grandi servizi prestati alla Chiesa, ha invitato con gesto squisito il vescovo Hovakim Manukyan sul palco per la benedizione finale.

Le relazioni e le testimonianze sono state intercalate con canti e balli. Si sono esibiti il Coro liturgico della Cattedrale Cattolica di Gyumri, il Gruppo femminile di ballo della scuola delle Suore Armene dell'Immacolata Concezione e il Gruppo maschile di ballo del Seminario dei Padri Mekhitaristi di Yerevan.

A conclusione della festa, un classico: una lunga tavolata imbandita predisposta nello spazioso corridoio degli ambulatori dell'ospedale ha accolto circa duecentocinquanta commensali. Di tutto questo sicuramente anche san Camillo avrà sorriso: lui in vita ha sempre amato la festa dei cuori.



SE ME L'AVESSERO DETTO...

Abbiamo chiesto a padre Mario Cuccarollo notizie sulla sua "avventura" armena e sulle fughe in Italia per reperire materiale e raggiunghere i benefattori circa la destinazione delle somme da essi affidategli. Le sue risposte sono state "asciutte", ma esaurienti.

«**A** chi mi avesse detto che la storia della mia vita di Camilliano sarebbe stata legata per vent'anni - e ancora lo è da un filo rosso indistruttibile - all'Armenia, gli avrei dato del pazzo. E invece eccomi ancora qui». A pronunciare queste parole, con un sorriso affettuoso, è padre Mario Cuccarollo, figlio di san Camillo ed emigrante - si fa per dire - in Armenia, ad Ashotsk, dove dirige l'ospedale *Redemptoris Mater*. "Dirigere", per padre Mario, non significa soltanto organizzare ogni attività, provvedere al buon esito dei bilanci economici e al reclutamento del personale. "Dirigere" per lui significa mettere l'anima e il corpo, dedicare tutte le energie possibili e la "fantasia" per reperire gli aiuti indispensabili.

Com'è cominciata la sua "storia armena"?

«Quando poco più di vent'anni fa (era il gennaio 1992) ho rinunciato ai "dieci minuti" offertimi dall'allora superiore generale dell'Ordine, padre An-



Il sorriso di due sorelle che godono del "sostegno a distanza". In alto: padre Mario Cuccarollo in ufficio.

gelo Brusco, per rispondere "sì" all'invito a partire per l'Armenia, evidentemente non sapevo cosa facevo. Allora l'Armenia era un Paese che conoscevo relativamente poco, se non per la sua gloriosa e travagliata storia. Ma in questi vent'anni è diventato vita della mia vita. Il mio coinvolgimento è avvenuto tramite l'ospedale *Redemptoris Mater* e, soprattutto, attraverso una frequentazione assidua delle famiglie di Ashotsk e di Gyumri. Non credo di esagerare nell'affermare che nessuno in Armenia conosce tante famiglie ed ha varcato la soglia di tante case o baracche come il sottoscritto: migliaia ogni anno».

Il suo ruolo è stato da subito quello di direttore amministrativo di una struttura incapace di reggersi autonomamente. Cos'è successo in questi vent'anni?

«Premesso che fino ad oggi l'ospedale ha offerto e offre alla popolazione un servizio gratuito con prestazioni "alberghiere" (sistemazione dei degenti e del personale, servizi offerti ecc.) di un livello superiore, non riscontrabile in nessun altro ospedale in Armenia, voglio sottolineare che tutte le risorse necessarie sono giunte dall'esterno. Ci sono stati i grandi benefattori: dal 1992 al 1998 la Caritas Italiana (400.000,00 euro all'anno in media). Poi dal 1999 al



Una mamma di Ashotsk prepara in casa il pane per i suoi figli.
Sotto: camera di degenza nel reparto maschile del Redemptoris Mater.



2002 la Caritas Italiana e la Provincia Lombardo Veneta dei Camilliani (650.000,00 euro all'anno). Dal 2003 al 2005 il finanziatore unico è stato l'Ordine dei Camilliani. Dal 2006 al 2011 la C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana) ha dato ai Camilliani una sostanziosa somma (350.000,00 euro in media all'anno) che ha permesso all'ospedale di vivere. A fianco di questi citati "big" si è andata formando poco a poco una schiera di oltre 200 piccoli e grandi benefattori. E poi privati cittadini e organizzazioni varie: in particolare Parrocchie e Associazioni. Con l'aiuto di tutti l'ospedale ha potuto tenere aggiornate le proprie attrezzature e i propri impianti. Chi ha a che fare con gestioni ospedaliere sa comunque che le cifre di cui sopra sono insufficienti per la conduzione di un ospedale di 100 posti let-

to, a cui si devono aggiungere 21 ambulatori dislocati sul territorio».

Chi e come copre quanto manca?

«Quanto manca è coperto con donazioni in natura, in particolare medicinali e prodotti sanitari, per un valore medio annuo di 250.000,00 euro, e alimenti (25 tonnellate circa all'anno). La preparazione e la spedizione di *containers*, da cinque a otto all'anno, è una benedizione per l'ospedale e la popolazione circostante, perché oltre ai prodotti sanitari e alimentari questi "bestioni" contengono vestiario (15/20 tonnellate all'anno) e molte altre cose indispensabili alle famiglie della regione, denominata "la piccola Siberia" per i suoi lunghi e freddissimi inverni. Inoltre si deve aggiungere che il governo dell'Armenia, già di suo oberato da molteplici problemi conseguenti al ter-

remoto del 1988 e al crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, ha fatto e fa la sua parte riconoscendo personalità giuridica all'ospedale e consentendo alla *Fondazione Umanitaria San Camillo* cui l'ospedale è aggregato - cosa che ha fatto durante tutti questi vent'anni di vita - l'esenzione dalle tasse sui prodotti che giungono in Armenia e sulla fatturazione delle forniture di luce, acqua, gas, telefono ecc. Chi è esperto in queste materie, sa quanto queste esenzioni siano importanti».

Ha accennato agli aiuti ottenuti fino all'anno 2011. E per il 2012?

«L'ospedale può continuare a svolgere la sua opera, e i numerosi pazienti ricoverati ne sono una testimonianza, usufruendo di quanto risparmiato nella gestione dei tre anni precedenti. Per fare questo, a suo tempo e senza nulla togliere ai malati, era stato chiesto ai collaboratori e dipendenti un sacrificio personale e un maggiore controllo nei consumi, ricevendo da parte di tutti una disponibilità totale».

Non è però solo l'ospedale ad occupare il suo tempo e le sue energie...

«Dal 1997, dopo aver preso coscienza della situazione di estrema indigenza che ci circondava, si è iniziato ad aiutare le famiglie più bisognose attraverso un "sostegno a distanza". Attualmente le famiglie ancora sostenute sono circa 470. A queste se ne devono aggiungere altre 200 che ricevono saltuariamente vestiario e alimenti. Qualche centinaio di famiglie, invece, con l'aiuto ricevuto negli anni passati sono diventate autosufficienti. Ma era importante occuparsi pure dell'istruzione dei giovani. Così con il supporto di diversi benefattori italiani, francesi e polacchi più di centoventi giovani hanno potuto completare gli studi e raggiungere un diploma o una laurea, e ciò ha significato la possibilità di trovare un lavoro. Attualmente sono venti i giovani che stanno studiando sponsorizzati da benefattori».

Quale messaggio ci lascia?

«Un proverbio armeno dice: "Quando per gli uomini tutte le porte sono chiuse, Dio ne apre una!". Ringraziamo la Provvidenza per quanto ha fatto e per i vent'anni di vita dell'ospedale *Redemptoris Mater*. Già c'è una piccola schiera d'intercessori: la Madre del Redentore, il beato Giovanni Paolo II, padre Giorgio Crosta, il Camilliano morto prematuramente che si è sempre prodigato per l'Armenia e il suo Ospedale, don Giovanni Cuccarollo e molti altri... Di cuore ci auguriamo che tanti altri, nel tempo, possano celebrare la vita dell'Ospedale, volesse il cielo sotto il nome di "Giovanni Paolo II"».

Chi vuole sostenere la missione in Armenia.

Può inviare la propria offerta direttamente sul conto corrente dell'ospedale "Redemptoris Mater"

Conto Corrente Bancario:- n° 5755346 intestato a Camilliani per Armenia
Banca Intesa-San Paolo ag. 1035-MI - Viale Marche, 38
Codice IBAN: IT31 V030 6909 5050 0000 5755 346
Codice SWIFT: BCITIT33112

Chi desidera usufruire dei benefici fiscali può fare l'offerta con le seguenti modalità:

Conto Corrente Postale - n° 41914243 intestato a Fondazione PRO.SA ONLUS,
via Lepetit 4 – 20124 Milano

Conto Corrente Bancario - n° 18500 Intestato a Fondazione PRO.SA ONLUS
Banca Popolare di Milano ag. 26 MI
Codice IBAN: IT 90 F 05584 01626 000 0000 18500
Codice SWIFT: BPMIITM1026

Causali di versamento: - Per ospedale "Redemptoris Mater" di Ashotsk in Armenia.
- Progetti alimentari popolazione povera del circondario dell'
ospedale "Redemptoris Mater" di Ashotsk in Armenia.
- Sostegno a distanza. N. A.
- Altro (specificare)

Per ulteriori informazioni: redemptorismaterashotsk@yahoo.it

camillians_ashotsk@web.am

cell. (0039) 329.0038627 (Luisa)

GRAZIE ...

Padre Mario Cuccarollo

(Dir amministrativo ospedale "Redemptoris Mater")